

Michele Galante

QUEL FILO ROSSO DI PUGLIA

Ritratti di Capitanata

EDIZIONI
SUDEST
I VOLUMETTI

Indice

Presentazione.....	7
Michele Magno, dirigente di massa e uomo di governo.....	9
Peppino Papa, da pastorello a Commendatore della Repubblica.....	19
L'itinerario politico di Gaetano Dalessandro.....	28
Michele Berardi, il talent-scout	37
Braccianti, cooperazione e ceti medi nell'attività politica di Domenico De Simone	45
Donne protagoniste: Maria Schinaia	54
Nicola Di Stefano, l'anima del Subappennino.....	63

Presentazione

Si afferma spesso che la storia è fatta essenzialmente dalle grandi personalità. Questa concezione racchiude sicuramente una parte di verità. Ma non meno importante ai fini della ricostruzione storica è il ruolo che giocano le tante personalità, considerate minori o di secondo piano, che contribuiscono con la loro opera a marcare determinate fasi storiche.

I 'medaglioni' qui presentati non hanno altra pretesa se non quella di offrire una testimonianza sulla vita e sull'opera di alcuni dirigenti del PCI di Capitanata, che col loro esempio e col loro sacrificio hanno prepotentemente contribuito al processo di emancipazione dei lavoratori e alla crescita civile e democratica del nostro territorio.

Si tratta di una generazione di militanti approdati alla politica dopo il crollo del fascismo che hanno saputo essere punto di riferimento per le grandi masse di diseredati che si affacciavano per la prima volta sulla scena politica e sociale.

Per la gran parte di origine operaia e popolare, pronti ad ogni sacrificio, patendo carcere e discriminazioni, hanno concorso alla ricostruzione morale e materiale dell'Italia, radicando la democrazia nel Mezzogiorno, riscattando il mondo del lavoro da una condizione di abbruttimento, dando agli esclusi coscienza della loro dignità e dei loro diritti di cittadinanza.

Uomini e donne che nel ruolo di dirigenti politici o di amministratori pubblici hanno dato un volto nuovo alla nostra democrazia, facendo maturare ri-

spetto ad una tradizione di ribellismo una cultura di governo e un'etica della responsabilità che rappresentano tra le pagine più belle dell'Italia repubblicana.

I contributi qui raccolti e rivisitati sono per metà inediti, mentre i restanti sono apparsi in riviste. Il profilo di Michele Magno è stato pubblicato in *Carte di Puglia* (n. 11, 2004), quello di Peppino Papa su *Il nuovo Foglietto* di Lucera (novembre-dicembre 2005), mentre il saggio su Maria Schinaia è uscito in *Sudest* (n. 21, 2007) così come quello su Nicola Di Stefano (n. 16, 2006). I testi rispecchiano, in generale, l'impianto originale, ad eccezione dei riferimenti all'occasione in cui sono stati pronunciati che si è ritenuto opportuno espungere.

M.G.

Michele Magno, dirigente di massa e uomo di governo

Il 6 marzo 2003 moriva a Manfredonia Michele Magno, dirigente sindacale della CGIL, parlamentare del Partito Comunista Italiano e sindaco della città sipontina, una delle più significative e spiccate personalità politiche della Capitanata e della Puglia, che ha segnato per quaranta anni con tratti forti e incisivi la vicenda politica e sociale di questa terra. Una personalità che è appartenuta alla sinistra, ma che ha saputo parlare a forze e ceti che andavano molto più in là della sua forza politica di riferimento.

Nato a Manfredonia il 3 gennaio 1917 da una modesta famiglia di pescatori, Magno attraverso enormi sacrifici riesce a conseguire il diploma di ragioniere e a segnalarsi come uno dei giovani più vivaci della sua città e qui fa le sue prime esperienze lavorative.

Nel 1939 viene chiamato a svolgere il servizio militare e partecipa alla seconda guerra mondiale nelle zone di operazioni, prima in Cirenaica, successivamente a Brindisi, in Sicilia e, infine, a Lecce. Il 23 marzo 1944 ottiene il congedo militare in quanto figlio di emigrato all'estero e fratello di prigioniero e può così rientrare definitivamente nella sua Manfredonia e riabbracciare la sua famiglia che in quel momento comprende la moglie, a cui si era unito in matrimonio nel dicembre 1941, e due figli, che col tempo diventeranno quattro.

Nella difficile situazione economica di quella città riesce subito a trovare lavoro sia come insegnante in una sezione staccata dell'istituto commerciale,

sia come contabile in una cooperativa di pescatori. Ha modo di farsi apprezzare non soltanto per le sue capacità di ragioniere, ma anche per le sue doti organizzative. Si iscrive da subito al Partito d'Azione, una gloriosa formazione politica che ha dato un grande contributo alla lotta di liberazione con le sue brigate denominate "Giustizia e Libertà", e che annovera al suo interno il fiore dell'intellettualità laica italiana. Un partito poco radicato, però, nella società italiana che andrà nei fatti in crisi con le elezioni per l'Assemblea Costituente del 1946 a causa del modesto consenso ricevuto.

La sua attività, però, si svolge prevalentemente all'interno del sindacato, soprattutto all'interno del mondo dei pescatori e dei facchini, due categorie atipiche e difficili che, dietro suo impulso, conoscono un grande sviluppo sotto il profilo dei diritti sindacali.

Manfredonia politicamente è molto diversa dagli altri "centri rossi" della Capitanata come Cerignola, San Severo, Apricena, San Nicandro Garganico, Torremaggiore. Qui già agli inizi del Novecento si erano avute memorabili lotte contadine, che avevano proiettato il proletariato agricolo del Tavoliere sulla ribalta nazionale, e si erano registrate esperienze amministrative significative. In questi comuni, inoltre, si era sviluppata una fiera opposizione al fascismo dilagante da parte di consistenti gruppi di giovani, che avevano pagato col carcere e col confino la loro sete di libertà e di democrazia. A Manfredonia, al contrario, la presenza socialista prima dell'avvento del fascismo era stata modesta, il proletariato agricolo non aveva nemmeno la consistenza numerica di altri centri ed era politicamente disperso, e l'opposizione antifascista era stata irrisoria, limitata a qualche silenziosa testimonianza. Nonostante questa tradizione sfavorevole che rendeva piuttosto debole la presenza della sinistra – fino al punto in cui alle prime elezioni amministrative, tenutesi nel marzo del 1946, la maggioranza

assoluta è appannaggio della lista dell'Uomo Qualunque – Magno riesce a dimostrare ben presto il suo fiuto politico e le proprie capacità organizzative fino a ribaltare insieme ad un largo schieramento di forze politiche il risultato appena tre mesi dopo, allorché a Manfredonia il referendum segna la vittoria di quanti si battono per l'affermazione della Repubblica.

La crescita del sindacato facchini lo pone all'attenzione dei gruppi dirigenti nazionali della CGIL unitaria, fino alla nomina, appena trentenne, a membro della segreteria nazionale dello stesso. La sua attività sindacale si svolge tra Foggia e Roma, dove ha la possibilità di entrare in contatto con la straordinaria figura di un altro uomo della Capitanata, nativo di Cerignola e segretario generale della stessa organizzazione: Peppino Di Vittorio, che ne apprezza subito le doti e le qualità. Sono, questi, anni particolarmente difficili sul piano politico e sindacale. La rottura dell'unità delle forze antifasciste e antinaziste che si consuma subito dopo la fine del conflitto bellico conduce alla "guerra fredda" tra i due blocchi politici e militari che fanno rispettivamente capo agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica. Questa rottura si riverbera anche sulla situazione politica con la cacciata dal governo dei comunisti e socialisti nel 1947 e la rottura dell'unità sindacale che si consumerà un po' più tardi.

Il lavoro nazionale nel sindacato e lo scioglimento del Partito d'Azione lo spingono ad aderire nel 1947 al PCI di Togliatti, che è, scriverà qualche anno dopo, «il più vicino ai miei sentimenti e convinimenti, il più benemerito della resistenza al fascismo e della lotta partigiana, il più vicino alle aspettative di giustizia sociale e di effettivo avanzamento delle classi subalterne». Le sue doti di organizzatore, la combattività che riesce a esprimere in queste prime esperienze politiche e sindacali, la capacità di elaborazione e di lettura della realtà lo portano alla ribalta anche in campo provinciale con

l'affidamento nel 1948 dell'incarico di vicesegretario e due anni dopo di segretario provinciale della Camera del Lavoro di Capitanata. Sono gli anni difficili della ricostruzione materiale del Paese distrutto dalla guerra: miseria, disoccupazione e arretratezza sono il volto di quasi tutto il Mezzogiorno. Magno in questo periodo con il resto del gruppo dirigente del PCI, del PSI e della CGIL riesce ad animare un largo movimento di massa per la riforma agraria, per la modernizzazione delle campagne, per lo sviluppo generale del Paese con gli "scioperi a rovescio", consistenti nel mettere a coltura terre incolte e abbandonate e con l'occupazione delle terre, che però in Capitanata non conosce un grande sviluppo, a differenza di altre zone della Puglia, come testimoniano le lotte dell'Arneo nel Salento. È questa la lezione che rivieni dal "Piano del Lavoro" lanciato dalla CGIL nel 1949 sotto l'impulso di Di Vittorio, teso a creare occasioni di lavoro e di sviluppo in un Paese in cui centinaia di migliaia di contadini poveri e braccianti patiscono la fame e scendono in lotta rivendicando pane e lavoro. Lotte che molto spesso sono represses nel sangue come succede non soltanto nel Sud contadino (Lentella, Melissa, Montescaglioso, Torremaggiore), ma anche nel Nord industriale (eccidio di Modena).

L'iniziativa del partito e del sindacato riguarda molto le campagne del Tavoliere in cui prevalgono, oltre ai problemi strettamente sindacali, i temi delle trasformazioni agrarie e della riforma, ma investe anche le zone del Subappennino e del Gargano, animate dai comitati per la rinascita che in questo periodo fioriscono. Al centro della mobilitazione popolare e sindacale c'è soprattutto il problema del lavoro, dell'occupazione a favore di paesi ormai sempre più dissanguati dall'emigrazione di massa. Ma rilievo non secondario assumono i temi delle condizioni igienico-sanitarie, del risanamento e consolidamento idro-geologico, della tutela am-

bientale contro ogni forma di dissesto che costituisce un ulteriore colpo per queste comunità.

Magno, come gran parte dei dirigenti del sindacato e del PCI, non si limita alla predicazione fine a se stessa, ma si sforza di strappare risultati, di far avanzare la situazione, battendosi per la piena e integrale applicazione delle leggi votate dal Parlamento (stralcio di riforma agraria, Cassa del Mezzogiorno, bacini montani), anche quando non sono completamente condivise dalla sua stessa parte politica. Ma questi sono anche gli anni della costruzione democratica dell'Italia attraverso la formazione di uno stato molto diverso da quello prefascista, che deve allargare le sue basi e inglobare le masse finora escluse. Sono anni di scontro frontale che mettono a dura prova la strategia di Togliatti della democrazia progressiva e il gradualismo riformista di Di Vittorio col rischio di spingere la sinistra e il movimento sindacale verso approdi estremistici ed avventuristi.

Magno insieme al sindacato della CGIL e ai partiti della sinistra conduce una straordinaria opera di educazione per dare ai lavoratori coscienza di sé e dei propri diritti, per indirizzarli verso una prospettiva politica positiva, superando «due deficienze tipiche del movimento contadino pugliese, cioè primitivismo e settarismo» come egli stesso ammetterà in un intervento svolto al 3° congresso nazionale della CGIL tenutosi a Napoli verso la fine del 1952.

Se la Capitanata mantiene per diverso tempo la caratteristica di "provincia rossa" del Mezzogiorno dando un notevole contributo al progresso democratico, economico e civile del Paese, il merito è da ascrivere anche a Michele Magno, che dimostra capacità di direzione senza subire la protesta sociale e sa dare risposta alle potenti domande di riscatto del proletariato agricolo e di rinnovamento generale della società, compiendo una grandiosa opera, concretamente riformistica, di elevazione sociale, di

educazione e di organizzazione di grandi masse. Egli accompagna sempre le capacità di lotta con un alto profilo di governo che esprime in modo forte nella sua attività di parlamentare e di amministratore pubblico.

In Parlamento approda a soli trentasei anni come deputato del PCI della circoscrizione Bari-Foggia con le elezioni politiche del 7 giugno 1953, ricordate per la bocciatura della cosiddetta legge-truffa che, nei fatti, conclude la stagione del centrismo incarnata dalla politica di De Gasperi e riapre il dibattito sulla prospettiva politica nella sinistra, che di lì a qualche anno sfocerà nell'accordo di Pralognan tra Nenni e Saragat da una parte e dall'altra nell'indicazione della "via italiana al socialismo" che Togliatti farà all'8° congresso del PCI del 1956. Nella sua ventennale esperienza parlamentare, si segnala non soltanto per la sua proverbiale capacità di lavoro, ma anche per una competenza straordinaria sulle questioni agricole che ha potuto maturare nella sua esperienza quotidiana di sindacalista e nel contatto con i grandi esperti di politica agraria del PCI, primo tra tutti il suo conterraneo Ruggero Grieco. Molteplici sono i suoi interventi sulle tematiche nazionali quali i diversi "piani verdi", le questioni relative alla modernizzazione della nostra agricoltura, i problemi riguardanti la democratizzazione dei consorzi di bonifica, la bieticoltura e l'olivicoltura meridionale, l'approvvigionamento idrico per uso irriguo, civile e industriale, le prospettive del turismo, soprattutto di quello garganico, i temi della casa e delle infrastrutture al servizio del territorio. Sono interventi puntuali, sempre documentati e sostenuti da un ragionamento, da cifre, da dati, da una minuta conoscenza dei problemi e sempre accompagnati da una proposta in positivo, che gli conferiscono prestigio e autorevolezza all'interno del gruppo parlamentare d'appartenenza, tanto da essere chiamato a far parte del comitato direttivo del gruppo parlamentare

comunista e nominato segretario d'aula dello stesso, ma anche presso tutti i gruppi politici fino ad essere eletto – tra il 1963 e 1968 – segretario dell'Ufficio di presidenza della Camera dei Deputati.

Sono di grande interesse ancora oggi gli interventi pronunciati sulle prospettive dell'agricoltura italiana, le puntuali osservazioni sulla politica governativa verso il Mezzogiorno operata attraverso la "Cassa" o la tensione ideale che si avverte negli interventi che riguardano la riforma delle pensioni o la parificazione di trattamento verso gli operai e i braccianti agricoli e che lo pongono come interlocutore privilegiato di ministri come Segni, Rumor, Ferrari-Aggradi o Colombo.

Il suo rapporto con il popolo e con i lavoratori resta sempre intenso e continuo anche nel corso della sua esperienza parlamentare sia alla Camera dei Deputati che al Senato della Repubblica dove è in carica per quattro anni dal 1968 al 1972 in rappresentanza del collegio Cerignola-Manfredonia, risultato per consensi il primo di tutta la Puglia. Si rivela un rinnovatore nell'ambito della tradizione parlamentare del PCI. Partecipa a convegni, manifestazioni, momenti di lotta, ma segue con metodo certosino la pratica di una pensione o di un finanziamento, dando comunicazione continua allo interessato, fino al punto in cui ancora in anni recenti molti cittadini lo ricordano per questo aspetto, che segnala nel profondo una concezione viva del rapporto democratico tra eletti ed elettori.

Queste sue caratteristiche le conserva anche nella sua esperienza di sindaco durata dal 1975 al 1982. Magno assolve a questo incarico con grande impegno, cimentandosi con i problemi di una città in tumultuoso cambiamento che conosce una crescita demografica senza pari nella provincia di Foggia. Si misura con gli enormi problemi dell'espansione urbanistica, dell'occupazione, dell'industrializzazione, delle prospettive dell'economia marittima della sua città in un processo non sempre facile.

Quella di Manfredonia è la prima amministrazione in Capitanata, e forse in Puglia, che deve affrontare le nuove contraddizioni dello sviluppo che spesso contrappone in modo lacerante lavoro e salute. Si verifica una prima volta con il tentativo di installare una centrale termoelettrica con alimentazione a nafta e una seconda volta con lo scoppio nel settembre 1976 della colonna d'arsenico dello stabilimento dell'Anic. Un caso all'epoca di rilievo nazionale, che segue il dramma consumatosi qualche mese prima a Seveso (Milano) con la diossina. La vicenda divide la comunità di Manfredonia da quella di Monte S. Angelo, spacca in modo drammatico la città tra chi ha un lavoro presso il petrolchimico e teme di perderlo irreversibilmente e chi, invece, è preoccupato dei riflessi che possono aversi sulla salute della popolazione. Magno assume da subito e senza tentennamenti una posizione netta per il trasferimento in altro luogo del petrolchimico privilegiando il bene-salute e la sicurezza dei cittadini e dell'ambiente. Questa posizione lo mette in contrasto con i responsabili provinciali e nazionali del sindacato di settore, e persino con una parte grande della dirigenza provinciale, regionale e nazionale del suo stesso partito, più preoccupati invece delle conseguenze che possono aversi sul piano occupazionale in una città afflitta dalla mancanza di lavoro. La sua è una scelta coraggiosa e lacerante che lo porta persino ad uno strappo con le dimissioni da sindaco che rientrano dopo aspri confronti.

Il tempo e la maturazione che sul piano politico e culturale si avranno a proposito delle tematiche ambientali finiranno per dare fondamentalmente ragione a Magno, confermando la sua lungimiranza. Questa vicenda lo segna non soltanto sul piano politico, ma anche sul piano morale e fisico per l'opera di sciacallaggio fatta da alcune parti politiche avversarie che gli attribuiscono in modo del tutto falso l'aver voluto il petrolchimico a Manfre-

donia. Fino al punto in cui nel 1982 rassegna definitivamente le dimissioni dall'incarico di sindaco, atto che chiude la fase attiva del suo straordinario impegno politico e amministrativo.

Che dire oggi di Michele? Nel suo lavoro egli non ha mai risparmiato energie, generosità e tempo, dimostrando una straordinaria capacità di lavoro, che talvolta gli ha creato problemi con lo stesso apparato burocratico, e scarti con i rappresentanti politici che non sempre riuscivano a tenere il suo ritmo, imputandogli una scarsa collegialità.

Magno è stato definito un capopopolo, un termine che non ha alcunché di limitativo o peggio di negativo, ma che connota un rapporto intenso, forte con i lavoratori, alieno da ogni tentazione plebiscitaria e populistica. È stato un grande dirigente e un uomo politico intriso di grande rigore morale, di onestà adamantina e di passione civile che ha speso la sua vita a favore delle classi subalterne, della sua terra. Con la sua Manfredonia ha avuto un rapporto intenso, viscerale, materno, in alcuni momenti totalizzante, come lo era stato quello di Di Vittorio con Cerignola. Ma il suo non è mai stato un rapporto campanilistico, perché era sempre in grado di aprirsi alle problematiche nazionali ed internazionali.

Questo amore che sentiva per Manfredonia e per il nostro territorio, lo ha portato ad un forte impegno anche sul terreno della ricerca storica con esiti apprezzabili. La gran parte delle sue opere sono rivolte a ricostruire le vicende storiche di Manfredonia, che lui ha scandagliato per oltre due secoli e mezzo. Ma il contributo maggiore e fortemente innovatore è riuscito a darlo con due volumi che hanno un respiro geografico più ampio. Mi riferisco a *La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo agrario* (1975) e *Galantuomini e proletari in Puglia* (1984), sono ancora oggi tra le cose più illuminanti per chiunque voglia approcciarsi alla storia della nostra provincia e alle vicende del movimento ope-

raio della nostra regione, alla storia del suo riscatto e della sua emancipazione. Due opere che costituiscono un punto di riferimento imprescindibile del dibattito storiografico.

Michele Magno, uno dei padri della democrazia di Capitanata e della sinistra pugliese del secondo Novecento, ci consegna una straordinaria lezione di passione politica e civile, di disinteresse e di impegno culturale, che è dovere di tutti proseguire e vivificare.

Peppino Papa, da pastorello a Commendatore della Repubblica

È davvero strabiliante la vitalità di Peppino Papa che, ad oltre 85 anni suonati, continua a partecipare con immutato entusiasmo a manifestazioni, a incontri con i giovani studenti, a riunioni di partito onorando in tal modo la sua esemplare biografia politica.

Peppino Papa nasce a Motta Montecorvino nel 1920 da una famiglia modesta e a dodici anni comincia a lavorare come pastore di ovini ed equini in un'azienda di Lucera.

A quindici anni inizia le sue prime esperienze lavorative come bracciante agricolo in qualità di salariato fisso.

Nel 1941 si trova coinvolto nella guerra come aviere prima in Albania e successivamente nel Peloponneso. Torna in Italia nel 1943 con destinazione Tarquinia, dove frequenta un corso di paracadutisti. L'8 settembre partecipa con altri commilitoni a Roma presso l'aeroporto di Centocelle ad uno scontro con i tedeschi, alla fine del quale è costretto a battere in ritirata tornandosene a Motta, dove rimane pochi mesi e costituisce il sindacato della CGIL unitaria.

Nel 1944 si arruola nel Corpo volontari della Libertà e viene mandato nel Battaglione Arditi che nel frattempo si era costituito a Mola di Bari per combattere come paracadutista contro tedeschi e fascisti. In questo periodo entra in contatto con l'organizzazione comunista barese allora diretta da un cerignolese di nascita, Antonio Di Donato, e

firma la sua adesione a questo partito, che ai suoi occhi risultava il più impegnato e il più combattivo nella resistenza.

Tornato a Motta costituisce la sezione del PCI e diventa vice-sindaco in rappresentanza del Comitato di Liberazione nazionale, iniziando così quella "lunga marcia nelle istituzioni", per la quale nel luglio del 2005 è stato insignito dal Presidente Ciampi del titolo di Commendatore della Repubblica per alti meriti istituzionali. Nel 1947 si trasferisce a Lucera con tutta la famiglia e viene nominato nell'aprile di quell'anno segretario responsabile della Camera del Lavoro e qui comincia il suo impegno a tempo pieno a difesa dei lavoratori nella battaglia di emancipazione e di progresso. Come tanti altri dirigenti sindacali e della sinistra politica in una fase di aspro scontro politico ideologico e sindacale, subisce denunce, fermi ed anche arresti. Nel giugno del 1949, nel corso di uno sciopero generale dei braccianti, viene arrestato insieme ad altri centoventidue lavoratori. In carcere trascorre tredici mesi e mezzo e qui ha modo di incontrare numerosi altri dirigenti, primo fra tutti Carmine Cannelonga, col quale stabilisce immediatamente un rapporto privilegiato. Nell'agosto del 1950 viene chiamato a far parte del Comitato Federale della Federazione provinciale del PCI ed è eletto segretario dell'organizzazione di partito di Lucera.

Nelle elezioni amministrative del 1952 è eletto consigliere comunale sia a Lucera che a Motta Montecorvino, optando per l'incarico nella città di Federico II. Comincia un percorso che lo porterà prima all'incarico di vicesindaco e poi, per molti anni, a quello di sindaco di Lucera fino al 1967, accompagnando questo suo impegno con quello prestatosi in altre organizzazioni, come nell'Alleanza dei Contadini, che dirige come presidente provinciale dal 1960 al 1961, o nel comitato di zona del Subappennino Settentrionale, che batte palmo a palmo, comune per comune.

Nel 1970, con l'istituzione delle Regioni, viene eletto con moltissimi consensi consigliere regionale in rappresentanza della circoscrizione provinciale di Foggia e confermato nella legislatura successiva. In questa sua decennale esperienza si distingue soprattutto per la battaglia in difesa dei Comuni e di tutto il sistema delle Autonomie locali considerati cardine e prima cellula della democrazia italiana. Un impegno che svolge anche come segretario regionale della Lega per le Autonomie e i poteri Locali, della quale è anche componente della Direzione nazionale.

Concluso il mandato di consigliere regionale, viene chiamato per un anno a dirigere di nuovo il partito di Lucera. Dall'ottobre 1981 per nove anni è presidente della Commissione Federale di Controllo del PCI di Capitanata, incarico che assolve con rigore e partecipe passione.

Cessato da ogni incarico, Papa non si è barricato in casa, non ha gettato la spugna, ha continuato ad essere in campo, a partecipare ad incontri nelle scuole, a interloquire con i giovani, a dire la sua in ogni occasione a cui ha modo di partecipare, ad esprimere sempre una parola di incoraggiamento ed anche a ricostruire attraverso una solida documentazione la sua storia personale, tenendo in tal modo a distanza anche la vecchiaia.

Se questa è per sommi capi la biografia politica di Papa, interessante è cogliere gli aspetti della sua personalità e del suo modo di concepire e praticare la politica. Peppino è tra i pochissimi protagonisti che esprime un binomio inscindibile, un impasto particolare fatto di politica e di una straordinaria umanità, che fa cadere i pregiudizi, talora giustificati, che si hanno verso la politica.

Egli, infatti, è stato lontano dai giochi, dai trabocchetti, dal cinismo che spesso accompagna la (cattiva) politica. Al contrario, è solare, leale, rispettoso dei suoi avversari, attento e sensibile alle ragioni e agli argomenti degli interlocutori. Ma que-

sta prorompente umanità che produce immediatamente simpatia, *feeling* con gli altri non sarebbe bastata a sorreggere la sua battaglia se non fosse stata accompagnata da un saldo orientamento politico, da un solido ancoraggio ideologico e da una forte innervatura etica.

Papa è in qualche modo in Capitanata una delle figure più emblematiche del "partito nuovo" di Togliatti: non più un partito di quadri, ma un partito di massa, popolare alla base e centrale al

vertice: la famosa 'giraffa' togliattiana. Un partito protagonista non soltanto della guerra di liberazione dal nazifascismo, ma attore della rinascita democratica, civile ed economica insieme alla Democrazia Cristiana di De Gasperi. Anni difficili e fecondi, in cui nonostante le tensioni della guerra fredda e l'asprezza delle divisioni politiche e sociali profonde, non si smarrirono mai le ragioni dell'interesse generale, nazionale e si rafforzarono le radici della giovane democrazia italiana. Da una parte «la DC - come ha scritto lo storico Roberto Gualtieri - respinse ogni sollecitazione interna ed internazionale alla rottura del patto costituzionale pur nella nettezza della scelta anticomunista, portando il paese sulla strada dell'integrazione europea, dell'alleanza atlantica e di un riformismo moderato, che innescò anche un poderoso sviluppo economico. Dall'altra il PCI contribuì in modo determinante a questo processo, non solo governando le spinte più radicali e sovversive e collocando la propria opposizione non in termini di alternativa di sistema, ma sul terreno dell'attuazione della Costituzione, ma facendo del partito nuovo un poderoso strumento di educazione alla democrazia e di disciplinata emancipazione per milioni di uomini, integrandoli nello Stato, dando loro dignità e coscienza dei propri diritti e della propria forza». Di questo processo Papa è stato con tanti altri dirigenti, militanti e lavoratori un attore di primo piano, radicando il partito nuovo intorno alle lotte per la ri-

forma agraria contro il latifondismo, per la messa a coltura delle terre incolte e malcoltivate, per le trasformazioni culturali, per l'imponibile di manodopera, per l'irrigazione, per nuovi diritti di cittadinanza. La riforma agraria, insomma, come chiave di volta per affrontare la contraddizione Nord-Sud dell'Italia, ma anche i problemi della trasformazione e modernizzazione del Paese. Un'iniziativa che portò a risultati significativi seppure parziali, come lo stralcio di riforma agraria, l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, e soprattutto ad un forte insediamento sociale del PCI e ad una sua significativa crescita elettorale nel Mezzogiorno, dove passò dal 10,9% del 1946 al 21,2% del 1953 e in Capitanata, dal 24,1% al 31,6%.

Quella del PCI è stata una politica non di cieca opposizione, ma fatta di proposte, intrisa di duttilità, attenta alle istanze dei lavoratori e della classe operaia, mai chiusa in una visione seccamente classista, sempre ispirata all'interesse nazionale. Sta qui la rivoluzione di uomini come Togliatti o Amendola e sul terreno sindacale Di Vittorio, che seppero costruire una sinistra non protestataria, con una vocazione maggioritaria capace di unire, di aggregare senza l'assillo minoritario della distinzione ad ogni costo. Una politica costruita e perseguita per produrre legami sociali, educare, organizzare i lavoratori e diventare forza politica democratica di governo. Una politica originale che esprime bene quello che è stato chiamato il "riformismo comunista".

Lungo questa traiettoria si sviluppa in Capitanata l'azione e l'iniziativa di uomini come Gigino Allegato, Gigino Conte, Michele Magno, Michele Pistillo e tanti altri.

Le coordinate di questa politica sono state alla base della azione sindacale e politica di Peppino, soprattutto in quella esperienza di sindaco di Luce-
ra che rimane forse la più significativa e creativa della sua lunga militanza. Un incarico svolto con

passione per garantire l'assistenza sanitaria, dare case ai lavoratori e lavoro ai disoccupati, dotare la città di un ospedale e di scuole all'altezza della nuova domanda che veniva dai giovani, consolidare i legami col blocco sociale di riferimento, ma anche con spirito di apertura al nuovo. In questa postazione. Papa è stato capace di parlare a tutti, di ascoltare tutti, di essere sindaco di tutta la città: dei suoi braccianti, ma anche di esponenti liberali della borghesia lucerina sia agraria (i Cavalli, i Curato, i Petrilli, gli Schiavone, i Tortorelli) che intellettuale (come nel caso di Giambattista Gifuni), confermando così il giudizio di Indro Montanelli, il quale scrisse che nella cosiddetta prima Repubblica non c'è stato ceto politico migliore di quello comunista. Uomini di parte sì, ma con il senso dello Stato e dell'interesse generale, profondamente onesti, che incarnavano professione e vocazione politica, etica della convinzione più etica della responsabilità, nonché curiosità intellettuale e culturale, anche quando avevano frequentato appena la scuola elementare. Di questa curiosità è frutto il volume di poesie in dialetto mottese uscito nel 1981 dal titolo *Speranze e certezze*, che reca una bella e penetrante prefazione del compianto Lillino Parracino, uomo probò e fine intellettuale.

In questo quadro si iscrive la vicenda di Peppino, per il quale la politica è stata e rimane scelta di vita, spirito di servizio, responsabilità verso gli altri. Una politica non astratta, non parolaia, non intellettualistica, ma sempre capace di guardare agli uomini e alle donne in carne ed ossa, con i loro problemi, le loro insicurezze, le loro debolezze, le loro aspirazioni.

«La mia popolarità – affermò in un'intervista alla "Gazzetta del Mezzogiorno" apparsa il 14 dicembre del 2000 – non dipende soltanto dal fatto di aver militato in un partito, anziché in un altro. Ma soprattutto dalla volontà di essere sempre e comunque vicino ai problemi per cercare di com-

prenderli e risolverli. Lo stesso Togliatti mi disse che non era importante propagandare l'appartenenza al PCI, ma di operare perché tutto potesse modificarsi in meglio per la gente». E così continuava: «L'importante è far capire ai politici di oggi che non si può gestire la cosa pubblica senza il confronto quotidiano con gli elettori». Una concezione profondamente popolare, non populistica, che incarna la politica intesa come azione collettiva, capace di abitare in mezzo al popolo, di ascoltare i cittadini; una politica da praticarsi con coerenza e spirito di fedeltà. Una concezione che in tempi di voltagabana e di transumanza politica acquista una valenza maggiore.

Peppino Papa ha avuto da sempre tre stelle polari: il suo partito, la sua Lucera, la sua famiglia, a cominciare dalla sua Concetta, chiamata affettuosamente da lui *Drusijane*, la cui perdita, insieme a quella della figlia Emerenziana, è stato l'unico avvenimento che lo ha fatto per un momento vacillare. Il loro sodalizio, fatto di amore tenero e insieme intensissimo che ricorda quello tra Giorgio Amendola e sua moglie Germaine, è stato portato alla luce in modo toccante per gli anni relativi alla detenzione di Peppino in carcere in una tesi di laurea che merita di essere conosciuta.

C'è poi l'amore per Lucera che egli ha sempre condiviso a mezzadria con quello per Motta Montecorvino: la seconda per avergli dato i natali e la prima per averlo fatto uomo. Un amore mai esibito in modo volgare e pacchiano, ma filtrato attraverso un rapporto pieno con i suoi amici, i suoi concittadini, i suoi estimatori. C'è, infine, il rapporto col suo partito, fatto di dedizione totale e di fedeltà assoluta. Una fedeltà accompagnata sempre da un forte rigore, che però non ha mai significato silenzio, acquiescenza o, peggio, servilismo. Papa, come tanti altri dirigenti e militanti del PCI ha sempre concepito questo rapporto di fedeltà come diritto a intervenire, a non tacere, a dire senza reticenze la

propria opinione anche scomoda, senza mai venire meno al dovere della lealtà. Ricordo un lungo e duro confronto con lui nella piazza di Campobasso nel giugno del 2002 a proposito delle elezioni amministrative di Lucera, mentre aspettavamo di parlare con Piero Fassino, segretario nazionale del partito, che è stato forse l'unico atto di disubbidienza e di indisciplina della sua lunga militanza.

Ciò che colpisce di Papa non è soltanto lo spessore politico della sua militanza, ma anche il modo in cui egli l'ha praticata, fatta di schiettezza e di spirito di tolleranza. Un atteggiamento quasi ecumenico, sempre inclusivo e giammai vendicativo, al punto che qualcuno ha ironizzato sul suo essere una specie di "papa rosso". Questa apertura e fiducia la manifestò nei confronti di un commissario di polizia in pensione, che verso la fine degli anni Settanta chiese di aderire al PCI. Peppino, nonostante ai tempi del dicastero guidato da Mario Scelba fosse stato più volte oggetto delle attenzioni e delle cariche ordinate da questo commissario, non esitò un solo istante a spendersi a favore di quella richiesta motivando la sua posizione col fatto che quel funzionario con quel gesto dava ragione alla sua storia personale e a quella del suo partito. Rimase, però, in minoranza all'interno del direttivo della Federazione provinciale. Ma insieme a questa dimensione umana c'è un'altra lezione da ricordare, non meno importante sul piano politico. Papa ci ha insegnato con il suo ottimismo a non temere il futuro, a non avere paura del cambiamento anche quando esso può apparire rischioso e incerto. Così è stato alla fine degli anni Ottanta quando con la caduta del muro di Berlino e il crollo del comunismo sovietico si decise di porre fine all'esperienza del PCI, scelta condivisa senza tentennamenti da Peppino che pure aveva incarnato il profilo più alto del comunismo italiano. Così è stato nell'altro passaggio non meno semplice, del congresso di Pesaro del 2001, che ha segnato l'affermazione della leadership riformista

di Piero Fassino.

Più di tante parole vale quanto ha scritto di lui Giovanni Papapietro, prestigioso e storico esponente della sinistra pugliese e meridionale scomparso di recente, che a mo' di epigrafe ha scolpito il suo percorso politico e la sua personalità: «Ho avuto la fortuna di conoscere Giuseppe Papa, da guardiano di pecore diventato dirigente politico, consigliere regionale, fra gli uomini più puri e nobili che mi sia capitato di incontrare». Sono gli stessi sentimenti che ha espresso Lillino Parracino, quando ha parlato di lui come di «tutta una vita spesa al servizio di una causa, sempre in prima fila, preciso, pronto a cogliere i mutamenti della storia, instancabile: ieri come oggi».

Credo che a poche persone che hanno svolto o svolgono attività politica si addicano come a lui le parole che Dag Hammarskjöld, segretario generale dell'ONU dal 1953 al 1961 pronunciò una volta: «Merita il potere solo chi ogni giorno lo rende giusto».

E Peppino Papa va annoverato tra gli uomini giusti per il suo stile di vita, la sua sobrietà, lo spirito di incoraggiamento che trasmette, il disinteresse personale con il quale da sempre svolge la sua missione politica.

L'itinerario politico di Gaetano Dalessandro

Cosa rappresenta Cerignola nella storia del movimento operaio e della sinistra italiana e meridionale è noto. Questo è un territorio in cui si sono scritte pagine dense di significato e di storia per la democrazia italiana e il riscatto delle plebi contadine e bracciantili, dovute non soltanto all'opera e all'azione di Giuseppe Di Vittorio, che qui è nato e ha vissuto le prime esperienze sindacali e politiche, ma anche ad un vero e proprio movimento di popolo che ha coinvolto il mondo delle campagne e che ha saputo misurarsi e confrontarsi con i processi di modernizzazione della struttura economica e produttiva del Tavoliere pugliese. Un confronto che data già alla fine dell'Ottocento e che ha interessato le classi dirigenti di Capitanata attraverso la prospezione di diverse ipotesi di sviluppo e che ha visto contrapporsi nel campo politico conservatore due personalità forti come Antonio Salandra e Giuseppe Pavoncelli, il primo fautore della granicoltura protetta e il secondo tenace assertore della vitivinicoltura con l'occhio rivolto ai mercati anche esteri. Un confronto che dall'inizio del Novecento ha cominciato a interessare direttamente anche le classi subalterne e segnatamente il grande esercito dei braccianti e dei contadini poveri che qui seppero dare vita ad esperienze originali in campo sindacale con un profilo del tutto peculiare, che fuoriusciva anche dagli schemi e dalla linea della stessa Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Un confronto duro, fatto di lotte aspre, accompagnato spesso da morti e da un'azione repressiva portata avanti dallo

Stato e che trovò nell'azione squadristica dei mazzieri di Giuseppe Caradonna il momento più buio e illegale. Una città che seppe tenere sempre alta la bandiera dell'opposizione al fascismo dilagante anche negli anni difficili del consenso al regime. Braccianti e operai che, sfidando carcere e repressione, non ammainarono mai la bandiera della libertà e che col loro coraggio e con la loro intelligenza seppero dare vita al forte nucleo comunista di Cerignola che, insieme a quello di San Severo, rappresenterà successivamente la spina dorsale del "partito nuovo" di Togliatti subito dopo la seconda guerra mondiale. Uomini e donne semplici che non furono mai piegati dalla repressione e che è giusto ricordare: Peppino Angione, Savino Biancolillo, Oronzo Bruno, Fedele Celino, Antonio Di Modugno, Domenico Di Virgilio, Peppino Grieco, Michele Gala, Marco Pizzolo, Antonietta di Stasi e tanti altri ancora.

Non sta solo in questa resistenza, ma anche nei legami col popolo che in questo periodo questi dirigenti seppero costruire, la radice del peso che il PCI prima e la sinistra democratica e riformista oggi hanno esercitato e continuano ad esercitare nel panorama pugliese e meridionale. Dirigenti che erano in sintonia con i sentimenti profondi delle popolazioni e che ne rappresentavano i bisogni, le speranze, la voglia forte di giustizia, di dignità, di cittadinanza e che hanno saputo costruire una storia straordinaria dentro il Mezzogiorno fatta di molte vittorie, di forti avanzate, e talvolta di sconfitte cocenti, anche in anni a noi vicini.

In questa terra generosa e difficile la sinistra ha saputo esprimere una generazione di personalità forti, temprate, sperimentate che sono state forza dirigente locale, ma anche parte fondamentale dello schieramento di progresso provinciale e regionale. Mi riferisco nella seconda metà del Novecento a personalità della statura e dello spessore dei già citati Angione e Di Virgilio, di Pasquale Specchio e

Pasquale Panico, ma anche di personalità minori che hanno lasciato comunque un'impronta come Vincenzo Gammino, Antonio Maffei e Vincenzo Pizzolo.

Tra questi protagonisti della storia politica e sindacale di Cerignola va considerato a giusto titolo Gaetano Dalessandro.

Nato da una famiglia modesta nel gennaio 1921, cioè nello stesso periodo di fondazione del PCd'I (e per questo amava scherzosamente vantarsi di essere stato comunista fin dalla nascita), riesce appena a frequentare la quarta elementare perché è costretto ad andare a lavorare per alleviare le condizioni di vita della famiglia. La sua prima esperienza lavorativa la fa come garzone dell'edilizia con una retribuzione giornaliera modestissima, che serve appena a comprare un chilo di pane.

A venti anni parte per il servizio militare e si trova subito coinvolto nelle vicende belliche. Viene mandato prima a Bengasi (Libia), poi torna in Italia a Bari e nel 1943 viene assegnato in Sicilia. Nel luglio del 1943 è fatto prigioniero dagli inglesi e portato ad Algeri, dove entra in contatto con alcuni esponenti politici emiliani qui internati per reati politici. Dalla prigionia torna nel mese di maggio del 1946 e, un mese dopo, si iscrive al Partito Comunista Italiano. Le sue prime esperienze le compie negli organi dirigenti della 3ª sezione di Cerignola fino a diventarne segretario. Lo stesso anno entra a far parte degli organismi dirigenti della Federazione provinciale e qualche mese dopo comincia la sua vita di "rivoluzionario di professione", ossia di funzionario politico a tempo pieno come vice-responsabile della commissione provinciale di organizzazione. In questo periodo, oltre che nella battaglia per la riforma agraria, dà un grande contributo allo sviluppo e all'estensione della lotta per la pace e contro l'adesione dell'Italia al Patto atlantico. Viene più volte fermato, denunciato e processato, ma viene sempre assolto per insussistenza di re-

ato.

Alla fine del 1951 è nominato vicesegretario del Comitato di coordinamento di Cerignola, all'epoca guidato da una personalità forte come Gigino Conte, divenendone subito dopo segretario comunale.

Il primo importante banco di prova sul piano politico dopo le elezioni politiche del 1948 sono le amministrative del 1952. La Democrazia Cristiana insieme con i suoi alleati centristi si prepara con tutti i mezzi a sferrare l'attacco al "potere rosso" dopo due anni di gestione commissariale cercando soprattutto di utilizzare il potere che gli deriva dallo stralcio di riforma agraria che a Cerignola aveva interessato ben settemila ettari e condizionando tutti gli assegnatari di terreni. Ma il tentativo fallisce e il PCI che si presenta sotto il simbolo cittadino della cicogna conquista la maggioranza assoluta dei consiglieri eleggendo a sindaco Domenico Di Virgilio, prestigiosa figura di perseguitato antifascista.

Oltre al lavoro di partito, Dalessandro fa le prove anche all'interno del sindacato con una proficua esperienza provinciale di direzione nella Fillea, il sindacato degli edili, che guida con mano ferma e con indubbi risultati. Nello stesso periodo entra a far parte anche dell'esecutivo provinciale della CGIL confederale. Dopo l'esperienza alla testa del sindacato edile, passa alla Federbraccianti, che è in quel momento il sindacato di categoria più grande e più importante, non senza essersi cimentato nel frattempo dentro le assemblee elettive come consigliere provinciale dal 1962 al 1966 in rappresentanza del primo collegio di Cerignola.

La città di Di Vittorio è in tutta la Puglia il territorio-traino delle lotte bracciantili non solo per la combattività che quella popolazione esprime, ma anche per gli obiettivi che sono fissati. Sono lotte che riguardano certamente l'orario di lavoro, il salario, l'occupazione, ma sono anche lotte per conquistare nuovi diritti, per modernizzare le campa-

gne, per nuovi assetti colturali, per determinare lo sviluppo civile e produttivo di Cerignola e della Capitanata.

Nel 1968, in seguito alla elezione a deputato di Pasquale Specchio che per oltre un decennio aveva guidato il Comune, Gaetano Dalessandro gli subentra nell'incarico di sindaco, che manterrà quasi ininterrottamente per circa quindici anni.

L'avanzata del PCI alle elezioni politiche del 1968 e il fallimento elettorale dell'unificazione socialista danno il colpo di grazia al primo centrosinistra. Una nuova situazione politica si crea non solo per effetto del voto, ma anche dei grandi movimenti sociali e sindacali che scuotono il Paese e il Mezzogiorno. La lotta per il superamento delle gabbie salariali, la esplosione studentesca, il movimento per pensioni eque e dignitose, la preparazione delle piattaforme contrattuali determinano nuove importanti esperienze collettive. Queste lotte mirano a modificare i rapporti di forza, ad eliminare il mercato di piazza, a creare nuove forme di potere sindacale (istituzione dei delegati nelle grandi aziende), ma anche a mettere sul tappeto i problemi dello sviluppo con obiettivi precisi quali l'irrigazione come condizione per un mutamento della struttura economica e i piani aziendali di investimento e di trasformazione contrattati col sindacato. Il Comune di Cerignola non soltanto solidarizza con i lavoratori in lotta, ma si fa parte attiva nel rivendicare una nuova politica di sviluppo e di occupazione, volta a superare arretratezze, squilibri territoriali, emarginazione. Dalessandro in questo gioca un ruolo decisivo anche per la sua esperienza di sindacalista, aggiungendo al peso delle organizzazioni dei lavoratori quello delle istituzioni, soprattutto per quel che riguarda i piani irrigui nella sinistra Ofanto resi possibili dalla costruzione della diga di Marana Capacciotti. L'arrivo dell'acqua con il passaggio dall'asciutto all'irriguo pone le premesse non soltanto per nuovi assetti produttivi e colturali ca-

paci di garantire maggiore occupazione nelle campagne, ma anche per un processo di industrializzazione dell'agricoltura con la creazione di imprese che siano organiche alle vocazioni del territorio. Cerignola con uno dei più grandi agri d'Italia e l'intera Capitanata possono diventare per le loro caratteristiche una vera e propria *food-valley*, un grande bacino agro-alimentare. Nonostante ritardi e contraddizioni imputabili anche al tipo di intervento praticato dalle classi dirigenti nazionali e regionali dell'epoca verso il Mezzogiorno, questo processo va avanti e Cerignola conosce una fase di crescita e di sviluppo con la nascita anche di industrie di trasformazione di prodotti agricoli e di altre piccole e medie imprese.

Lo sforzo dell'Amministrazione comunale diretta da Dalessandro mira a creare un forte potere democratico capace di assecondare i processi di sviluppo e di far assolvere alla città che cambia un ruolo nuovo, legato a funzioni moderne e di stabilire forti interrelazioni con tutto il territorio circostante, per cercare di agire non come comune singolo, ma come un sistema, come una rete che comprende sia le Amministrazioni comunali che l'insieme delle forze sociali, attraverso la costituzione di comprensori. È un processo di crescita sia economica che democratica contraddittorio perché, insieme ai nuovi spazi che si riescono ad aprire, permane ancora un atteggiamento di paura e di sospetto da parte del potere centrale che attraverso le prefetture esercita sui governi locali forme di controllo e di condizionamento spesso prevaricanti.

Sul piano istituzionale in questo periodo l'Italia esce dalle vecchie ingessature e dalle antiche bardature. L'istituzione delle Regioni nel 1970 segna una fase del tutto inedita, apre speranze, crea nuovi spazi nel processo di autogoverno delle comunità. Superata la fase costituente, inizia un confronto non solo tra Stato e Regioni, ma anche tra Regioni e il sistema delle autonomie locali. Questo confron-

to conosce una fase di accelerazione a seguito della grande avanzata del PCI nel biennio 1975-1976 che porta ad un'estensione delle giunte di sinistra in larga parte del Paese, compreso il Mezzogiorno d'Italia con la conquista dei comuni di Napoli, Taranto, Cosenza, e delle province di Foggia, Matera, Cagliari, Pescara. All'ordine del giorno c'è l'esigenza non soltanto di attuare il nuovo ordinamento regionale, ma anche di realizzare, oltre al buon governo delle giunte municipali, una nuova *mission* per gli enti locali, che devono diventare «il centro gravitazionale degli interessi della collettività» come affermò in un convegno del 1972, perché possano al meglio corrispondere al mandato popolare e alle aspettative di comunità che vogliono crescere in termini economici, civili e democratici. Comuni ai quali vanno trasferiti poteri e funzioni nuovi, compresa la compartecipazione alla riforma tributaria. Un problema che è ancora oggi sul tappeto. Dalesandro partecipa attivamente alla costruzione di questo movimento degli enti locali in qualità anche di esponente regionale della Lega per le Autonomie e i Poteri Locali, dando il suo prezioso contributo all'elaborazione di una nuova architettura dei poteri che rompa con l'assetto centralistico ed esalti l'autonomia dei comuni e individui in essi il centro motore della vita democratica e delle politiche di sviluppo. Il decentramento, la partecipazione democratica, la moralizzazione sono considerate le chiavi di un nuovo modo di governare. Ma è una fase interessante anche sotto il profilo politico.

L'avanzata del PCI e la proposta di Enrico Berlinguer del compromesso storico portano in diverse realtà locali a giunte di "grande intesa", con la partecipazione del PCI o della DC a maggioranze programmatiche, ma non alle giunte. Cerignola è un luogo dove col contributo determinante di Dalesandro si fa questa sperimentazione con la DC che dà il voto favorevole al bilancio. In questo periodo Cerignola conosce significative conquiste sul piano

amministrativo. Intanto è tra i primi comuni della provincia di Foggia e della Puglia ad approvare nel 1972 il Piano Regolatore Generale che fa uscire il vecchio paese da una situazione di precarietà e lo proietta verso il futuro. È un dibattito di grande interesse – talora anche aspro – che si sviluppa per passare dall'edilizia all'urbanistica, con lo sguardo rivolto alla costruzione di una nuova condizione urbana fatta di solidarietà e di sicurezza personale, di primato dell'interesse pubblico, di lotta al degrado e all'abbandono delle periferie vecchie e nuove, di salvaguardia e valorizzazione di alcuni spazi pubblici come il "Piano delle fosse" per farne uno dei momenti più significativi dell'identità cerignolese. Negli anni Settanta si porta a compimento un programma di costruzione di scuole per assicurare il diritto allo studio, si avvia la pianificazione urbanistica e soprattutto si realizza un significativo piano di edilizia economica e popolare che consente l'accesso al bene casa di centinaia e centinaia di famiglie di lavoratori, che in questo modo conquistano condizioni di vita dignitose.

Inoltre si mettono in atto progetti di elettrificazione delle campagne e si dà vita, di intesa con l'Unità sanitaria locale, ad un progetto di lotta alle tossicodipendenze: un dramma che affligge una parte larga della gioventù.

Queste scelte vengono premiate dai cittadini di Cerignola che confermano nel giugno del 1980 la loro fiducia alla giunta di sinistra riassegnando al PCI la maggioranza assoluta dei consiglieri con l'elezione per la quarta volta di Dalesandro a sindaco. Ma la discussione nel PCI investe anche il tema efficienza-democrazia. Da una parte c'è chi teorizza che il problema prioritario è il recupero di una dimensione manageriale del Comune con una gestione guidata illuministicamente dall'alto e dall'altra quanti pensano che un processo di trasformazione della cosa pubblica non possa che far leva sulla democrazia organizzata e partecipata (a co-

minciare dalla redazione di bilanci partecipati), convinti che un comune che fa a meno dell'apporto dei cittadini è destinato a diventare una istituzione senza anima. Questo confronto non sempre trova una sintesi adeguata. Incrostazioni derivanti dalla lunga permanenza al governo della città, una esigenza di rinnovamento anche generazionale avanzata in forme convulse e i ritardi che si registrano nella comprensione dei cambiamenti in atto nella struttura produttiva e in quella sociale provocano un appannamento della capacità attrattiva del PCI locale e incrinano il rapporto di fiducia con la popolazione, scalfendo il largo seguito elettorale che esso ha ininterrottamente dal secondo dopoguerra.

Nel 1982, dopo una travagliata discussione ed anche per un indebolimento delle condizioni di salute di Tanino, gli organi dirigenti del Partito di Cerignola decidono l'avvicendamento alla carica di sindaco e Dalessandro dopo un quindicennio quasi ininterrotto di direzione del Comune conclude con qualche amarezza personale il suo lungo mandato di sindaco.

Una esperienza che ha lasciato un'impronta forte e feconda non soltanto per le sue peculiarità politico-amministrative, ma anche per il rigore morale, il tratto di garbo e di simpatia con cui Tanino ha svolto la sua funzione, per la capacità di ascolto che sempre ha mostrato verso gli altri interlocutori, per un senso della democrazia concepita ed esercitata non come un insieme di slogan seducenti o come iniziativa populistica che dura lo spazio di un mattino, ma come conquista incessante, fatica quotidiana, fatta di partecipazione e di opera di persuasione che si sedimenta nella testa e nel cuore dei cittadini, facendoli crescere anche sotto il profilo civile.

Qualche anno dopo, il 19 settembre 1986, cessa di vivere, lasciando un grande rimpianto tra i lavoratori e i cittadini di Cerignola che gli hanno voluto bene perché era il loro sindaco e per loro aveva speso tutta la sua esistenza.

Michele Berardi, il talent-scout

San Nicandro Garganico è stata dagli inizi del Novecento una delle realtà pugliesi in cui la sinistra, prima socialista e poi comunista, ha saputo esercitare una funzione liberatoria ed anche dirigente grazie al contributo di un gruppo di personalità che hanno saputo seminare idee innovative, indicare obiettivi di avanzamento civile e sociale e costruire strumenti di partecipazione democratica. Tra questi uomini merita una sottolineatura Michele Berardi.

Egli nasce in questo centro garganico il 15 maggio 1926 e da ragazzo, durante la guerra, si arruola prima nella Marina e successivamente, tornato nel suo paese dopo l'8 settembre 1943, trova lavoro come operaio di macchine agricole. Michele, oltre al lavoro, incontra anche la politica, in un paese in cui essa è nel sangue dei cittadini e dei lavoratori, e nel quale la sinistra già prima della dittatura fascista ha segnato la vita e la storia di quella comunità. Berardi aderisce subito dopo la guerra al Partito Comunista Italiano di Palmiro Togliatti, che con la "svolta di Salerno" si prepara a diventare un grande partito di massa. Sulla sua scelta pesa sicuramente il mito della rivoluzione socialista dell'Unione Sovietica rafforzatosi soprattutto dopo la vittoria sul nazifascismo, ma anche la sete di libertà che pervade la gioventù italiana dopo venti anni di dittatura e la ferrea volontà di contribuire a ricostruire moralmente e materialmente l'Italia uscita stremata dalla guerra voluta da Mussolini.

Sono anni difficili e aspri per la miseria che at-

tanaglia il Mezzogiorno e la Capitanata e per la contrapposizione frontale che si va determinando tra le forze antinaziste e antifasciste uscite vincitrici dalla seconda guerra mondiale. Michele si forma in questi anni assieme a tanti altri giovani, costruendo il partito di massa, allargando l'area di influenza del partito tra i cittadini e i lavoratori a partire dai problemi che agitano le masse popolari.

Giovanissimo si trova da segretario della sezione a promuovere un impegnativo e difficile confronto interno contro ogni ripiegamento e contro ogni tendenza settaria subito dopo la sconfitta del 18 aprile 1948 e l'attentato a Togliatti. Dimostra così capacità di orientamento, fermezza di carattere, spirito di apertura e chiarezza di obiettivi, portando a termine una significativa battaglia di rinnovamento politico. Sono gli anni della lotta per la terra contro la proprietà assenteista e il latifondo, per il pieno utilizzo delle terre demaniali usurpate dai grandi signori tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo. Anni duri, di trincea e di repressione, ma anche anni esaltanti, di tenacia, di unità e creatività, come dimostrano i successi conseguiti dai contadini di San Nicandro per la bonifica dei mille ettari della Sacca Orientale. Una lotta che assume tratti i caratteri di una vera e propria epopea. Michele a questa esperienza non è estraneo, vi si immerge dentro dimostrando intuito e capacità di direzione. La lotta, il lavoro di massa ed anche la lettura lo irrobustiscono insieme a tutta la straordinaria esperienza realizzata dalla sinistra a San Nicandro Garganico in oltre cinquanta anni di lotte, dalla fine dell'Ottocento a tutto il secondo dopoguerra.

Nel suo percorso Michele risente dell'esperienza anarchica che, seppure calante e sempre più minoritaria, ha comunque lasciato nella vita politica di San Nicandro non poche tracce, e dell'insegnamento di una figura prestigiosa del movimento operaio, quale quella di Domenico Fioritto, assunto all'incarico di segretario nazionale del Partito socialista

prima dell'avvento del regime fascista. Ma è al partito di Gramsci e di Togliatti che Berardi vuole ispirarsi, alla sua linea politica unitaria e responsabile, lontana dalle tentazioni estremistiche che pure non mancano, come è il caso della rivolta di San Severo del 23 marzo 1950, rispetto alla quale, insieme al gruppo dirigente locale, sa esprimere una posizione di forza e di grande responsabilità, evitando che nella sua San Nicandro ci possa essere una deriva irreparabile.

Berardi è anche un attivo protagonista delle lotte per la rinascita del Gargano, che proprio a San Nicandro hanno il loro epicentro. Lotte che pongono l'obiettivo del recupero produttivo delle terre – soprattutto dei terreni della Zaccagnino – e dei laghi di Lesina e di Varano, della costruzione di case decenti, di strade, di fognature, della ferrovia, dell'elettrificazione, di una vera riforma agraria a fronte della legge-stralcio votata dalla DC e dai suoi alleati. Insomma l'obiettivo di una vera e propria civilizzazione del Gargano e del Mezzogiorno. Una lotta e un movimento che hanno sicuramente dei limiti, ma che coinvolgono migliaia e migliaia di lavoratori, di donne, di giovani, sensibilizzano il governo, spostano in avanti i rapporti di forza e che, in qualche modo, riescono a dare una spinta espansiva al movimento democratico. In questa esperienza Michele matura una passione e un'attenzione – le cui tracce rimangono anche nella sua attività di vicepresidente regionale dell'Uncem – per lo sviluppo delle zone interne e montane, verso le quali l'interesse gli deriva dalla lezione di Ruggero Grieco, dai contatti con economisti agrari come Duccio Tabet o con esperti come Paolo Cinanni o Giorgio Bettiol. È tra coloro che con maggiore consapevolezza si pone il problema di aprire una nuova fase politica nella vita del Partito.

Forte anche dell'insegnamento di Grieco, sente possente e imperiosa la necessità di un'opera di "scafonizzazione", come lo stesso gli scrive in una

lettera del gennaio 1951. In questa battaglia l'aiuta sicuramente la sua origine non strettamente bracciantile. Berardi è convinto che bisogna andare oltre il blocco bracciantile, uscendo da un settarismo che a lungo andare può diventare insostenibile e perdente, per sperimentare nuove alleanze e allargare la base sociale del partito. Si pone insomma il problema del radicamento di un partito innervato non solo tra i ceti rurali, ma anche tra quelli urbani ed è uno dei dirigenti che maggiormente si spende nella costruzione di un nuovo tessuto democratico rappresentativo di artigiani, piccoli commercianti, produttori agricoli, ceti intellettuali, come la Confersercenti o la Confederazione nazionale dell'artigianato.

Michele, oltre che dirigente di partito dal grande fiuto e dall'acuta intelligenza politica, ha saputo essere con dignità e autorevolezza anche un rappresentante delle istituzioni, ricoprendo significativi ruoli. Da consigliere comunale e capogruppo al Comune di San Nicandro Garganico a consigliere provinciale per tre mandati in rappresentanza prima del collegio San Nicandro-Cagnano Varano dal 1962 al 1966, e poi di Apricena-Lesina-Poggio Imperiale, dal 1971 al 1980. In quegli anni sa far valere le sue doti politiche come capogruppo in una fase di grandi cambiamenti politici dello scenario italiano e provinciale. Una fase contrassegnata sul piano politico-elettorale dalla avanzata del PCI che sfiora il 35% dei consensi a livello nazionale, che diventa il primo partito in Capitanata, dal ruolo di governo che sta assumendo e dall'altra dal dibattito vivace che viene sviluppandosi sulla riforma dello Stato in direzione di una più forte rete e di un maggiore potere delle autonomie locali. Berardi dà il meglio di se stesso in questa battaglia tesa a rompere lo schema centralistico dello Stato e delle Regioni, la gabbia che soffoca gli enti locali, bloccando il processo di espansione democratica, soprattutto nel Mezzogiorno, e a valorizzare l'autogoverno di Co-

muni, Province e Comunità Montane. Sostiene questa battaglia come responsabile provinciale degli enti locali del PCI ed anche negli organismi associativi nazionali come la Lega delle Autonomie e dei Poteri Locali, giovandosi anche della trama di rapporti che ha saputo intessere con alcune realtà delle "regioni rosse" che stanno realizzando importanti esperienze sul terreno dello stato sociale e della partecipazione democratica.

Michele si rivela un dirigente del tutto peculiare, nel quale convive un forte attaccamento alla sua San Nicandro, una vera e propria "malattia" che non scade mai in ripiegamento municipalistico, con una genuina passione internazionalista e con un gusto senza pari per il dibattito politico-ideologico e per i grandi disegni strategici.

Ricordo le sue discussioni sul compromesso storico e la strategia dell'eurocomunismo, il suo interrogarsi sulla "terza via" e sull'alternativa democratica, le sue speranze nella *perestrojka* di Gorbaciov a fronte del rinsecchimento e della grave involuzione in atto nell'esperienza del socialismo realizzato nei paesi dell'Est europeo.

Anche se ormai è fuori dagli organismi dirigenti provinciali, interviene con grande passione nel duro e delicato passaggio dal PCI al PDS manifestando i tanti dubbi che lo assalgono e interrogandosi sulla prospettiva. Alla fine, pur tormentato, dilaniato e polemico per qualche impostazione che gli appare troppo liquidatoria, sceglie di aderire al nuovo partito.

Michele è stato un combattente di razza che ha aborrito l'opportunismo e i machiavellismi, che non ha inclinato alla logica del cinismo ed è stato capace di indignarsi, che non si è astenuto nella battaglia e non ha avuto paura di schierarsi e forse proprio per questo ha pagato dei prezzi. È stato un dirigente che ha saputo esprimere in molti momenti difficili una notevole capacità tattica per sottrarre il partito all'isolamento e per spingere in avanti i rap-

porti politici.

Egli ha scritto poco, ma ci ha trasmesso tanto anche in termini di metodo, dando grande importanza al lavoro sugli uomini, al lavoro dei quadri, convinto che dirigenti non si nasce e non ci si improvvisa, ma si diventa sul campo con lo studio e con l'esperienza di lotta e di direzione. Diversi da noi, me compreso, devono a lui la "scelta di vita" verso l'impegno politico a tempo pieno, incuriositi e colpiti anche dal suo atteggiamento e dal suo approccio. Michele con i giovani non pontificava né aveva comportamenti paternalistici. Da componente della segreteria provinciale, che allora appariva un inaccessibile santuario, agiva con la piena coscienza del limite. Preferiva ascoltare, porre domande, interrogare, persuaso della necessità che una nuova leva di quadri, non esclusivamente provenienti dalle fabbriche o dalle campagne, dovesse accedere alla direzione politica per cimentarsi con problematiche nuove come l'assetto del territorio o il tema della scuola. E per le novità politiche e sociali intervenute si batteva agli inizi degli anni '70 anche per un più accentuato ricambio generazionale. È stato tra i dirigenti più attenti alla formazione dei quadri e alla promozione di nuove leve. Berardi è stato un vero e proprio talent-scout. Non c'era riunione o congresso da cui non tornasse senza indicare il nominativo di qualche giovane da seguire e da tenere d'occhio. Ha dedicato tutta la sua vita al Partito, considerato di fatto la prima famiglia e la sua grande passione in una visione forse troppo totalizzante, comune a tanti della sua generazione. Michele aveva espresso una fedeltà piena e assoluta al suo partito, oserei dire che aveva una specie di religione del partito. Come Sandro Pertini, preferiva avere torto nel partito che ragione fuori di esso. Questa religione era accompagnata da uno spiccato senso della disciplina. Si considerava un "soldato sporcaccione", richiamando l'espressione di un altro dirigente di rilievo della Capitanata e

nazionale come Gigino Conte.

Berardi se ne è andato a 73 anni con il suo cuore generoso lasciando in chi lo ha conosciuto e frequentato un grande vuoto politico e umano, ma consegnando anche un grande patrimonio a cui attingere. Che cosa ci consegna questo nostro compagno? Innanzitutto un'inesauribile *curiositas*, una voglia di indagare, di conoscere, di approfondire anche campi apparentemente lontani da lui, come gli è capitato con le problematiche della psichiatria. Un sentirsi perennemente insoddisfatto e inappagato, alla ricerca sempre di nuove mete e di nuovi obiettivi. Dall'esperienza sua e di tanti compagni della sua generazione ci viene un messaggio chiaro, che riguarda il modo di vivere la politica, intesa come esercizio severo, rifiuto di pasticci e di compromessi, attività sempre improntata ad alta moralità.

La politica non può essere qualcosa di rarefatto che può scadere nella deriva lobbistica o notabile, o nel più bieco trasformismo. La politica, se vuole appassionare i giovani e i cittadini, deve essere partecipazione collettiva e civile, tumulto di sentimenti e non soltanto amministrazione.

Un partito non può essere qualcosa di astratto e di sfibrato, ma una comunità partecipata, fatta di programmi e di valori condivisi, nonché di una dimensione organizzativa e di un insediamento sociale definito. Il più chiaro e preciso profilo programmatico, infatti, si volatilizza se non è accompagnato da un forte tratto identitario che dia a tutti il senso di appartenenza. Un partito non può vivere ed avere influenza se non si ripianta tra i suoi referenti vecchi e nuovi, e se non trova le gambe, gli uomini e le donne per camminare. Un partito che vuole vivere e avere influenza non è quello che conquista e gestisce solo potere, ma quello che produce idee e che abita, anche nell'epoca mediatica, tra la gente. Un partito che agisce quotidianamente dentro le contraddizioni della società e che non apre le

proprie sedi soltanto nel corso delle campagne elettorali. Che non cancella il proprio passato, ma lo ripensa e lo filtra criticamente per continuare a svolgere in pieno la sua funzione nazionale in un'epoca di repentini cambiamenti. In questa direzione Michele Berardi ha dato un contributo notevole.

Braccianti, cooperazione e ceti medi nell'attività politica di Domenico De Simone

Tra i dirigenti del PCI di Capitanata di origine bracciantile Domenico De Simone occupa un posto di rilievo.

La sua biografia politica pur somigliando in larga parte a quella di tanti quadri e di tanti dirigenti meridionali affluiti giovanissimi nel PCI subito dopo la caduta del fascismo, ha tuttavia degli aspetti peculiari che rendono singolare il percorso di questo nostro compagno.

De Simone nasce a Torremaggiore in una famiglia di contadini poveri, frequenta appena la terza elementare perché costretto ad abbandonare gli studi che riprenderà con i corsi serali fino al primo anno di avviamento di tipo industriale e svolge l'attività di bracciante agricolo. Subito dopo la caduta del fascismo si iscrive prima al movimento giovanile comunista e successivamente al PCI. In questo periodo assume incarichi di direzione tra i giovani comunisti, e contemporaneamente fa le prime esperienze di massa per tre anni all'interno della Camera del lavoro, ma anche sul terreno politico con la partecipazione alla campagna elettorale sia amministrativa che politica nel suo comune, fino a quando alla fine del 1946 non viene inviato a Bologna per frequentare un corso di partito di due mesi. Terminato questo corso, da dove torna irrobustito ideologicamente e con un bagaglio culturale e politico accresciuto, riprende la sua attività politica e sindacale che ormai svolge praticamente a

tempo pieno.

Nel 1947 comincia a cimentarsi alla direzione della Camera del Lavoro del suo paese con i problemi dell'imponibile di manodopera. In questa fase inizia una lunga e intensa frequentazione con il gruppo dirigente di San Severo, con i giovani Antonio Dell'Aquila e Michele Pistillo, ma in modo particolare con Gigino Allegato e Carmine Cannelonga, che egli considera da sempre i suoi maestri politici, insieme con il suo concittadino Salvatore Prencipe, e dai quali riceve stima e incoraggiamento.

La prima prova del fuoco l'affronta nel novembre del 1949, quando viene arrestato per i luttuosi fatti di Torremaggiore. Una pagina a dir poco vergognosa scritta dalla classi dirigenti italiane e meridionali che non esitano a ricorrere al fuoco e alla violenza gratuita per cercare di arginare la fame di lavoro e la sete di giustizia dei lavoratori, che erano in agitazione per protestare contro un decreto del prefetto col quale si voleva ridurre la misura dell'imponibile di manodopera. Un eccidio che per la sua dinamica ricorda gli altri pugliesi dell'inizio Novecento con la presenza di un brigadiere dei carabinieri – tal Claro Riso – che viene assolto dall'accusa di omicidio volontario premeditato nei confronti dei braccianti Antonio Lavacca e Giuseppe Lamedica e che poi è addirittura promosso. Un comportamento analogo a quello tenuto nel 1902 a Candela nei confronti del brigadiere Centanni.

Queste lotte, inserite tra l'altro nel grande movimento per la terra che scuote l'intero Mezzogiorno e nel "Piano del lavoro" lanciato dalla CGIL di Di Vittorio, hanno l'effetto di costringere la DC ad approvare lo stralcio di riforma agraria. Esse sono tese non solo a rivendicare il diritto al lavoro, ma anche ad ampliare gli spazi di democrazia, a richiedere l'attuazione della Costituzione italiana, ritenuta una trappola dal potente ministro degli Interni dell'epoca. In questo modo la sinistra cerca di uscire dalla cocente sconfitta del 18 aprile 1948 e

soprattutto di mettere radici più profonde soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, dove il livello di insediamento organizzativo e politico è piuttosto precario.

De Simone sconta per i fatti di Torremaggiore tredici mesi di carcere, prima a San Severo e successivamente a Lucera. Da detenuto continua gli studi che aveva dovuto interrompere, leggendo Gramsci e i classici del marxismo, ma anche altro. Mentre è in galera, gli viene comunicata la notizia della sua elezione nel Comitato esecutivo della Federazione Giovanile Comunista provinciale.

Nella seconda metà del '51 frequenta un corso nazionale per dirigenti della FGCI e fa un'esperienza di un paio di mesi nelle zone mezzadrili del Viterbese accostandosi ad una problematica che gli sarà utile al suo ritorno in Puglia. Arrivato di nuovo in Capitanata, viene scelto come costruttore per la zona dell'Alto Tavoliere, oltre a svolgere incarichi di lavoro all'interno della Federbraccianti provinciale.

Nel febbraio 1952 viene inviato a Brindisi per preparare il congresso provinciale della FGCI e alla fine di questo periodo viene eletto segretario provinciale di quella federazione con risultati positivi sia sul terreno organizzativo che su quello politico. Da questa postazione in modo particolare partecipa con determinazione ed entusiasmo alla battaglia per far fallire la cosiddetta legge-truffa delle elezioni politiche del 1953 fortemente voluta da De Gasperi al fine di accrescere la governabilità e depotenziare l'opposizione delle sinistre.

Questi continui spostamenti e questa varietà di incarichi mettono in evidenza una caratteristica di De Simone che poi si porterà dietro per il resto della sua vita. Egli, infatti, è un giovane che non si accontenta, ha voglia di mettersi in discussione e di accettare tutte le sfide che di volta in volta si presentano senza mai arretrare. Tornato alla fine dello stesso anno a Foggia, gli viene conferito l'incarico di segretario provinciale della FGCI, che mantiene

per circa due anni, nello stesso periodo in cui è eletto per la prima volta consigliere comunale e capogruppo della maggioranza che il 1952 bisssa il successo amministrativo di qualche anno prima.

Ma insieme al lavoro amministrativo, la sua attenzione è rivolta principalmente ai problemi agrari. Un compito che assolve sia all'interno dell'Alleanza dei contadini, sia nel Consorzio nazionale bieticoltori che viene fondato nel 1959 per impulso soprattutto di un giovane quadro emiliano, Gino Tozzi, e che rappresenterà una delle esperienze associative più interessanti dell'intero Mezzogiorno d'Italia, sia nell'Associazione provinciale degli olivicoltori che all'interno della Lega delle Cooperative. Dopo queste esperienze, nel 1960, è chiamato alla responsabilità di sindaco della sua città, sostituendo una personalità forte e popolare come Michele Cammisa che, insieme al noto antifascista Giuseppe De Vita, costituisce nel suo comune il punto di riferimento.

L'esperienza sindacale porta alla luce le migliori doti di De Simone che, attraverso la sua proverbiale tenacia, realizza una delle più interessanti esperienze di governo locale in Capitanata. L'azione di De Simone si svolge lungo due direttrici: da una parte quella di costruire un nuovo potere democratico sulla scorta di quanto la sinistra cerca di realizzare nelle cosiddette "zone rosse", dall'altra parte non chiudersi in una torre d'avorio e alimentare di continuo il rapporto con la popolazione, con gli elettori, soprattutto nei momenti di più alta difficoltà politica e di contrastato confronto interno. Il Comune diventa così – sulla base del principio il Comune al popolo e il popolo al Comune – uno dei più interessanti momenti di vita democratica. Centro propulsore di iniziativa a sostegno dello sviluppo, momento essenziale per costruire una rete di servizi nuovi nella fase di maggiore crescita economica e civile dell'Italia e del Mezzogiorno, leva democratica e di partecipazione dei cittadini. Lo stesso

fervore autonomistico si vive anche in altri comuni della Capitanata governati dalla sinistra con la presenza di sindaci di grande tempra politica e morale che competono sul terreno dell'egemonia con i sindaci democristiani. Mi riferisco a Peppino Papa a Lucera, Raffaele Mascolo a San Nicandro Garganico, Pasquale Specchio e Gaetano Dalessandro a Cernigliola per citare i comuni più grandi, ma anche a Giambattista Iannantuoni a Pietra Montecorvino e altri ancora.

In questo periodo Torremaggiore conosce una delle sue più intense fasi di crescita economica e civile sia sul terreno produttivo favorito anche dalla creazione di strumenti quali la cantina e l'oleificio sociale, sia con un vasto programma di edilizia economica e popolare al fine di consentire l'accesso al bene casa del maggior numero di lavoratori, ma anche provvedimenti che per i nostri comuni costituiscono delle assolute novità, quali la realizzazione del consultorio familiare, il potenziamento della biblioteca comunale, la realizzazione di una seria politica di pianificazione sia territoriale che commerciale. Questo modo aperto e innovativo di interpretare il mandato di sindaco vale ad ampliare la base di consenso attorno all'amministrazione e al PCI, che per oltre venti anni supera in questo centro del Tavoliere molto spesso il 50%.

Non solo il vecchio blocco contadino e bracciantile, ma anche il ceto medio cittadino – artigiani, commercianti, impiegati, insegnanti – si ritrova attorno al programma e agli obiettivi indicati. Una linea che unisce nella sostanza l'intero gruppo dirigente torremaggiorese, a cominciare dall'altro grande protagonista della storia politica e amministrativa di questa città, Pasqualino Ricciardelli, per tanti anni amministratore di spicco della Provincia. Due personalità con temperamenti e sensibilità diversi, che non si risparmiano scontri e punzecchiature, ma entrambi con la capacità di tenere unito il partito, pur avendo approcci e punti di vista molto di-

versi.

Dopo la sua lunga esperienza di sindaco alla testa del comune di Torremaggiore durata ben sedici anni, De Simone nel 1976 è candidato al Senato per il collegio di Lucera. È l'anno del grande balzo in avanti del PCI di Berlinguer che a livello nazionale raggiunge il 34,4% e in provincia di Foggia sfiora il 38%. De Simone viene eletto senatore con un alto quoziente di voti e risulta tra i primi della circoscrizione pugliese. In questa veste matura una esperienza interessante all'interno della Commissione Interni di Palazzo Madama dove fa valere la sua lunga esperienza di sindaco. La settima legislatura repubblicana si conclude anticipatamente per effetto dell'esaurimento della stagione politica della solidarietà democratica, provocata tra l'altro dal tragico assassinio del presidente della Democrazia Cristiana, Aldo Moro.

Nelle elezioni politiche successive del giugno 1979 viene candidato invece alla Camera dei Deputati, anche per far posto al Senato ad un grande intellettuale e maestro come Renato Guttuso che prende il suo posto nel collegio lucerino. Rieletto parlamentare, nel corso dell'ottava legislatura si dedica ai problemi agricoli, che sono quelli più confacenti alla sua esperienza e alla sua vocazione. Con il secondo mandato parlamentare si conclude l'esperienza di De Simone nelle assemblee elettive, che continua tuttavia a svolgere il lavoro politico sia all'interno degli organismi dirigenti provinciali del PCI che della Lega delle Cooperative, anche perché non sa stare con le mani in mano.

Ai congressi del 1990 e del 1991 appoggia la svolta di Occhetto e si schiera senza tentennamenti e senza esitazioni con quanti scelgono di andare oltre i vecchi confini del PCI per dare vita ad un nuovo soggetto politico di chiaro stampo riformista. Un partito che persegua una chiara prospettiva di governo dopo oltre quaranta anni di democrazia bloccata e la fine del socialismo realizzato.

Si trova così ad essere, nel nucleo dei vecchi dirigenti comunisti, tra coloro che aderiscono senza riserve al nuovo progetto, forte anche della sua esperienza di amministratore che lo porta a misurarsi giornalmente con le sfide del governo.

Dopo questo periodo, De Simone non riveste più compiti di direzione politica, ma continua a seguire con vigile partecipazione e passione le vicende sia locali che nazionali. Un atteggiamento, questo, che ha sempre connotato il suo modo di essere. Nella battaglia politica, infatti, Domenico ha sempre avuto il coraggio di esporre le proprie opinioni con grande lealtà e schiettezza, senza mai trincerarsi dietro l'opportunismo, talvolta esponendo con crudezza e brutalità le proprie opinioni, come nel congresso provinciale del 1969. Un congresso difficile e contrastato nella storia del PCI di Capitanata in cui più che in altri congressi si pone con molta forza il problema del rinnovamento del partito alla luce dei grandi cambiamenti in atto e anche del grande movimento di massa che scuote l'Italia e il Mezzogiorno nel 1968. Il problema del PCI pugliese e foggiano è, dopo la grande epopea delle lotte bracciantili, quello di penetrare nelle città, diventate nel frattempo l'epicentro del cambiamento e della lotta politica. Un problema che stenta ad essere affrontato con la dovuta forza, tanto che il congresso alla fine si conclude con un esito sostanzialmente continuista. Un congresso in cui sull'urgenza del cambiamento politico fa premio il giudizio sugli uomini.

Domenico ha sempre espresso un temperamento forte, ha difeso in modo coriaceo il proprio punto di vista e il proprio giudizio, non le manda a dire assumendosi sempre le sue responsabilità. Questa sua caparbia, che talvolta lo porta a esprimere giudizi tagliati con l'accetta, lo fa apparire sicuramente uomo di parte, ma non inficia assolutamente la dedizione totale che sempre ha espresso al suo partito. Un dirigente di cui tutti ci siamo potuti fi-

dare. Ma ciò non lo ha preservato anche da errori come in occasione delle elezioni comunali di Torremaggiore del 1978, quando il gruppo dirigente della sezione si spacca in due liste seminando il germe della divisione e della frattura con una parte ampia dell'elettorato che continua a pesare negativamente ancora oggi.

De Simone è stato un dirigente che ha saputo dimostrare capacità politica e spirito di iniziativa, partendo da un punto fermo: la politica per lui è essenzialmente azione, iniziativa pratica da non confondere col pragmatismo senza principi.

La politica esiste in quanto non è disquisizione intellettuale, ma è intimamente legata alla prassi. Per questa sua visione ha mostrato e mostra insofferenza verso quanti si lambiccano il cervello attorno a questioni astratte o di lana caprina, dimenticando che il terreno di verifica di ogni elaborazione teorica è sempre la prassi politica. In questo senso, per diversi di noi più giovani di lui questa sua visione è stata un pungolo che è servito a correggere di molto una certa astrattezza. E verso i più giovani si è sempre dimostrato disponibile all'ascolto, generoso e prodigo di consigli senza mai scadere nel paternalismo.

In De Simone hanno sempre convissuto due elementi: un residuo di settarismo e nel contempo l'esigenza di apertura alle novità e al mondo che cambia. Da ragazzo ha sempre mostrato curiosità, voglia di conoscere, di migliorarsi. Domenico è tra i pochi dirigenti di origine bracciantile che ha frequentato con una certa regolarità le librerie per comprare un libro, che ha fatto gli abbonamenti a riviste, ben consapevole che la conoscenza è un'arma fondamentale della politica e del cambiamento. Non avendo potuto frequentare gli studi, non sempre è riuscito a selezionare le sue conoscenze e a dominarle dal punto di vista del metodo. Ma anche nell'approccio alla cultura egli ha mostrato il suo carattere volitivo e tenace. Ha sempre sentito stret-

ta la realtà di Torremaggiore e, per questo, quando poteva e quando può, scappa a San Severo o a Foggia per seguire un dibattito, una conferenza o un convegno. Per questo stesso motivo alla fine della sua esperienza di sindaco si trasferisce con tutta la sua famiglia nel capoluogo per essere maggiormente in sintonia col dibattito che lì si sviluppa.

Nel 2003, ha subito il trasferimento forzato della famiglia nel suo paese natale, non perché non lo ami, ma perché, come spesso ripete, non vuole fare il pensionato seduto sulle panchine della pineta. Sep-pure leggermente acciaccato, De Simone continua a discutere, a voler capire i fatti, anche se non nasconde il suo turbamento per il clima di pettegolezzo, di *zingherarije* che serpeggia ad ogni livello e che sente come una ferita a tutta una storia di unità e di rigore nei comportamenti che ha connotato una intera generazione di militanti.

Donne protagoniste: Maria Schinaia

In questi mesi di ripresa della discussione sul riequilibrio della rappresentanza (le cosiddette quote rosa) alla luce anche delle modifiche apportate all'art. 51 della Costituzione, mi sono chiesto più volte cosa ne avrebbe pensato Maria Schinaia, una delle donne di Capitanata maggiormente impegnata negli ultimi decenni all'interno delle istituzioni, del sindacato, dell'associazionismo, oltre che nella scuola, per dare voce alle donne. E si sarebbe posto questo problema a partire dalla nostra provincia che in questi sessanta anni di conquista del voto alle donne ha segnato uno dei primati negativi di tutto il Mezzogiorno in quanto a presenza femminile nelle istituzioni.

Poche cifre bastano ad evidenziare un fenomeno che non depone a favore del nostro territorio e delle sue classi dirigenti. Dal 1946 ad oggi, su circa novanta parlamentari che la Capitanata ha espresso, soltanto quattro sono state le donne che hanno varcato la soglia di Palazzo Montecitorio o di Palazzo Madama. Si tratta di Grazia Giuntoli, esponente della D.C., prima parlamentare della Capitanata eletta per la prima volta nel 1948 alla Camera e successivamente al Senato nel 1963; Anna Matera, deputata socialista dal 1958 al 1968, Baldina Di Vittorio, figlia del grande sindacalista di Cerignola, eletta nel 1963 alla Camera dei Deputati e nel 1968 nel collegio senatoriale di Lucera in rappresentanza del PCI. E, da ultima, Colomba Mongiello eletta nell'aprile 2006 al Senato nella lista dei D.S.

Non migliore è la situazione all'interno dell'altra

grande istituzione elettiva rappresentata dal Consiglio regionale della Puglia. Su circa cinquanta consiglieri espressi in otto legislature, le donne elette dalla Capitanata sono appena tre. Rachele Sinisi, lucerina, PCI, nella terza legislatura (1980-1985), Rosaria Di Cesare, consigliere regionale per una sola legislatura dal 1995 al 2000 eletta come indipendente nelle file di Rifondazione comunista, e ultimamente Elena Gentile, consigliere regionale nonché assessore alla solidarietà nella Giunta Vendola, eletta nei Democratici di sinistra nell'aprile 2005.

Un analogo deficit di rappresentanza femminile si è avuto anche nelle assemblee elettive infraregionali. A livello di Consiglio provinciale le donne elette consigliere in cinquanta anni di elezioni hanno toccato appena il numero di tredici, di cui dieci espresse da PCI, PDS e DS e tre da Forza Italia. Anche il numero delle donne che hanno ricoperto o ricoprono incarichi assessorili nell'ambito della Provincia è ugualmente molto basso. Soltanto quattro, di cui tre nominate dai presidenti per effetto della nuova legge comunale e provinciale approvata nel 1993. Pressoché analoga è stata ed è la situazione nelle assemblee elettive comunali. Nei comuni superiori a diecimila abitanti, soltanto tre donne hanno conquistato lo scettro di sindaco, prima e dopo l'elezione diretta di questa figura. Si tratta di Elena Gentile e di Felicetta Baldinetti, elette entrambe nelle liste del PDS, che hanno ricoperto l'incarico sindacale per un breve periodo a Cerignola e a San Giovanni Rotondo e, da ultima, Ersilia Nobile, rappresentante di Forza Italia, sindaco di Vieste, prima donna in Capitanata ad essere eletta direttamente dai cittadini in un comune di dimensioni medio-grandi. La stessa cosa si è verificata nei comuni più piccoli, in cui il numero delle donne che hanno rivestito la massima carica comunale supera appena le dita di una mano.

Un vero e proprio 'scandalo' democratico, che

non ha bisogno di ulteriori commenti. Una democrazia senza una adeguata rappresentanza delle donne, infatti, è una democrazia mutilata, amputata, debole. Questi dati di una realtà periferica qual è la Capitanata danno il senso della giustezza di quelle proposte politiche miranti a determinare un riequilibrio di genere nella rappresentanza politica.

Di una battaglia volta ad allargare l'area della rappresentanza femminile all'interno delle istituzioni e a conferire un nuovo protagonismo alle donne si è resa protagonista per molti anni Maria Schinaia. Il suo impegno a favore delle donne inizia molto presto, già quando si iscrive nel 1952 al PCI. Prima partecipa attivamente all'attività dell'UDI (Unione Donne Italiane), l'organizzazione delle donne dei partiti della sinistra all'epoca diretta in provincia di Foggia da due autorevoli personalità come Anna Matera per le socialiste e Maria Bonito per le comuniste. Appena qualche anno dopo le viene assegnata la responsabilità della Commissione femminile del suo partito. Il tema che Maria insieme alle altre donne sviluppa è quello dell'emancipazione femminile, un termine che all'epoca desta più di un sospetto persino all'interno della sinistra e del movimento operaio. Emancipazione concepita come riscatto da una condizione di avvilimento, che può essere conquistata da un lato attraverso il conseguimento del lavoro e dell'indipendenza economica, dall'altro attraverso una coscienza della propria personalità. Solo attraverso il lavoro la donna può entrare in contatto con gli altri, può affrancarsi da una condizione di sfruttamento e può sviluppare una sua propria coscienza. È l'inizio di un percorso che passa anche attraverso un duro confronto interno alla sinistra affinché si riconosca la questione femminile come un nodo fondamentale dell'evoluzione della società italiana e soprattutto meridionale. Ma la questione del diritto al lavoro per non essere penalizzante si deve sposare anche ad un forte impegno per costruire asili-nido,

scuole della infanzia, una rete di servizi sociali, ovvero affrontare problemi che possono rendere possibile l'accesso al lavoro e modificare il rapporto donna-famiglia-società. Si tratta, insomma, di affrontare il nodo dell'"uguaglianza sostanziale", ovvero di superare lo scarto esistente tra norma e realtà effettiva, rimuovendo gli ostacoli di fatto che impediscono la partecipazione delle donne all'organizzazione politica, sociale ed economica.

Soprattutto per impulso di Nilde Iotti, Adriana Seroni e Giglia Tedesco si verifica anche una importante acquisizione teorica. Le donne non sono masse buone soltanto per appoggiare la politica del partito, ma hanno un loro specifico, hanno una loro contraddizione particolare che vivono e che riguarda il rapporto uomo-donna e che possono uscire da uno stato di subalternità se riescono anche a costruirsi una loro autonomia. La battaglia per la parità acquista così una nuova dimensione e una nuova pregnanza. E in questo periodo Maria partecipa alla discussione e al movimento di opinione per un nuovo diritto di famiglia che riconosca la parità dei coniugi, la famiglia come un'entità animata dalla solidarietà tra i componenti e non più come un contratto tra i due coniugi, la parità nella comunione dei beni, l'equiparazione dei figli nati fuori dal matrimonio anche nella successione.

Maria non ha alcuna concezione elitaria o aristocratica della politica né del suo impegno verso le donne. Si mostra una dirigente concreta, pragmatica, che è a contatto con le donne popolarie come con le professioniste, gira i mercati, batte i quartieri. Pur riconoscendo alcune intuizioni dei movimenti femministi, non si lascia attrarre dal femminismo separatista. Tuttavia l'impegno maggiore in direzione delle donne Maria lo sviluppa soprattutto nei due referendum per il divorzio e per l'aborto, che segnano un cambiamento di costume straordinario nella vita italiana. In entrambe le occasioni Maria è fra le protagoniste che animano maggior-

mente il confronto, che stimola i maschi del suo partito, che percorre i comuni del Gargano, del Tavoliere e del Subappennino, confrontandosi con le braccianti di quella zona e senza disdegnare il confronto culturale con le donne della città e dei comuni più grandi.

A metà degli anni Settanta, pur in compiti diversi, non si sottrae al confronto con le posizioni espresse dai movimenti di liberazione della donna, anche se non manca di far rilevare limiti di una certa impostazione troppo separatista e antagonista. Questo suo interesse verso le problematiche femminili lo conserverà per tutti gli anni del suo impegno civile. Ricordo che qualche settimana dopo essere stato eletto sindaco di San Marco in Lamis nel giugno 1993, incontrandola a Foggia, insieme agli auguri per la vittoria, mi chiese quante donne avevo in giunta, complimentandosi per il fatto che dei sei assessori in carica due fossero donne. Espresse una soddisfazione sincera in quanto convinta che la presenza femminile rappresenti la cifra democratica di un'amministrazione e un metro di civiltà politica.

L'altro campo di interesse di Maria Schinaia è quello della scuola. Alla fine degli anni Cinquanta vince il concorso magistrale risultando la prima in graduatoria. Un avvenimento che le pone qualche problema con il suo partito, che non era stato informato della sua volontà di accedere all'insegnamento. Maria si trova ad insegnare nella città di Foggia a contatto con una realtà più evoluta, con un rapporto con le famiglie diverso da quello dei paesi. E si fa apprezzare per i metodi didattici moderni. È l'epoca dell'esplosione della scuola di massa che esige la rottura dell'isolamento della scuola dalla società e la costruzione di un nuovo rapporto. Maria a livello provinciale è in prima linea in questa battaglia di rinnovamento, convinta che bisogna rompere la logica corporativa del sindacalismo autonomo e legare la battaglia per il rinnovamento

della scuola a quella più generale della società. In questa direzione dà luogo, insieme ad un gruppo di insegnanti, alla nascita in provincia di Foggia del sindacato CGIL-Scuola. In questa battaglia Maria ci dà dentro con tutte le sue forze e con tutta la sua intelligenza. È in prima fila nel 1975 nella battaglia per l'attuazione dei decreti delegati che aprono la scuola anche alla società con l'elezione di rappresentanti nei Consigli di circolo e d'istituto, anche se questa innovazione non darà poi i frutti sperati. È una stagione alta che viene vissuta anche nel nostro territorio con entusiasmo e creatività. Un interesse verso la scuola e la cultura che saprà trasferire nel momento in cui è chiamata ad espletare compiti all'interno delle istituzioni elettive, che rappresentano il terzo grande capitolo del suo impegno civile.

Maria fa il suo esordio come consigliere comunale di opposizione al Comune di Foggia alla fine degli anni Sessanta con la giunta presieduta da Vittorio Salvatori. Dopo questa prima esperienza, nel 1971 viene candidata come consigliere provinciale nel collegio di Manfredonia-Mattinata ed eletta con un'alta percentuale di consensi. È la prima donna, dopo venti anni dalla elezione del primo Consiglio provinciale, ad approdare a Palazzo Dogana insieme ad un'altra giovane insegnante di Cerignola, Rিপালта Netti. In questi cinque anni si distingue non solo per il suo proverbiale impegno, quanto soprattutto per una capacità propositiva che esprime in tutti gli interventi che svolge. Questo suo approccio serio, costruttivo ai problemi che travagliano le comunità e la scuola, le valgono l'apprezzamento dell'intero Consiglio provinciale.

Quando nel 1976 si rinnova il consiglio provinciale e si verifica il grande balzo in avanti del PCI che risulta partito di maggioranza relativa con dodici seggi su trenta e si forma una maggioranza di sinistra guidata da un giovane presidente, Franzino Kuntze, Maria Schinaia è chiamata a ricoprire l'incarico di assessore provinciale alla Pubblica I-

struzione e cultura. È una vera e propria rottura nella storia dell'Ente Provincia. Mai una donna prima di lei era arrivata ad una così significativa responsabilità di governo. Un dato politico importante che Maria non sbandiererà mai, che terrà sempre per sé con quel senso di pudore che caratterizza i dirigenti comunisti dell'epoca. Numerose sono le iniziative che vengono realizzate dal suo assessorato e che lasciano un segno profondo nella storia dell'Ente: dalla creazione della Galleria d'arte moderna e contemporanea, all'istituzione dell'Isef, dalla prima estate culturale provinciale ad un vasto piano di edilizia scolastica.

Agli inizi del 1983 Maria si dimette dall'incarico di consigliere provinciale e da capogruppo dopo un dibattito che investe gli organismi dirigenti provinciali, a seguito di alcune vicende giudiziarie che coinvolgono l'Ente Provincia, affrontate invero senza troppi scrupoli garantisti. E tocca proprio a me sostituirla nelle due funzioni non senza difficoltà per la forte impronta che ha lasciato.

Maria, però, pur mostrando le sue preferenze verso le problematiche femminili e della scuola, è una dirigente politica completa, che entra nel dibattito politico generale, apportando un serio contributo alla definizione di una piattaforma sulla "questione urbana" che vive con intensità, e della quale avverte i ritardi che si registrano nel suo partito.

Libera da impegni politici diretti, Maria verso la fine degli anni Ottanta si tuffa in una nuova avventura come responsabile provinciale dell'Arci, che nel frattempo ha conosciuto una profonda trasformazione e che soprattutto ha accentuato il suo carattere di organizzazione autonoma. In questo nuovo compito mostra un entusiasmo inaspettato perché qui ritrova il senso di tante sue battaglie: a favore dell'infanzia, delle donne, della crescita culturale, della difesa della pace.

Concorre insomma a rifondare l'organizzazione dialogando con tutti, aprendosi a nuove istanze con

risultati notevoli.

Pur impegnata da alcuni anni nella direzione provinciale dell'Arci, Maria continua a seguire con grande interesse e partecipazione il dibattito politico generale e soprattutto la discussione e il confronto che investono il suo partito, in modo particolare nella fase più critica conseguente alla perdita progressiva di consensi e alla caduta del muro di Berlino che impongono in modo cogente problemi di strategia generale e di riposizionamento della sua forza. Maria reagisce con fermezza a quanti cercano di equiparare il fallimento del sistema sovietico all'esperienza dei comunisti italiani, alla storia del Pci di Togliatti e di Berlinguer. Ma è anche convinta che la caduta del muro di Berlino segna uno spartiacque storico, che bisogna varcare il guado. Sceglie, non senza dubbi, di sostenere la svolta a condizione che il nuovo partito non smarrisca né i suoi obiettivi di trasformazione né i suoi tratti popolari, diversamente da quanto fa il suo compagno di vita, Pietro Carmeno che si esprime in senso contrario alla svolta, anche se poi continua a militare con orgoglio all'interno del nuovo partito.

Pur non ricoprendo più l'incarico di presidente provinciale, continua a dare con imprevedibile entusiasmo il suo contributo alla crescita dell'associazione e alle battaglie civili che essa promuove senza mai risparmiarsi. Purtroppo una crisi cardiaca la stronca nel mese di ottobre 1999, all'età di settanta anni, mentre è ancora in trincea, e quando può dare ancora molto per la passione ed anche la freschezza con cui affronta i problemi.

Dovunque è andata Maria Schinaia ha lasciato il segno della sua forte personalità, del suo carattere grintoso, della sua tenacia. A lei, che qualcuno chiamava la 'leonessa', si addiceva il motto azionista "non mollare". Ha dimostrato, nelle diverse posizioni in cui si è manifestato il suo impegno civile e politico, che la politica e il volontariato sono un'attività alta e nobile e degna di essere vissuta inten-

samente se si accompagnano a valori e ideali profondi.

È stata una donna di parte, ma non faziosa, attenta a comprendere sempre le ragioni degli altri. Una donna moderna, sempre al passo con i tempi, che pur professandosi laica e marxista, non si è chiusa mai nelle sue certezze, capace sempre di confrontarsi in modo dialettico con gli altri, come fece negli anni di insegnamento con gli esponenti dell'Associazione italiana maestri cattolici. Si era guadagnato il rispetto e la considerazione di tutti perché si era nutrita di idee forti e precise e perché aveva improntato il suo impegno a principi di coerenza, di tolleranza, di cultura di governo, di capacità di cogliere le domande che provengono dalla società. Il suo esempio costituisce ancora oggi per tante donne e per tanti uomini una vera e propria stella polare.

Nicola Di Stefano, l'anima del Subappennino

Il movimento operaio in Capitanata ha espresso forti personalità provenienti generalmente dalle grandi realtà bracciantili del Tavoliere. Ma dirigenti di un certo peso sono stati espressi anche da realtà minori, provenienti da territori meno sviluppati, che comunque sono riusciti a portare all'attenzione nazionale problematiche tipiche delle cosiddette zone interne, quelle che Manlio Rossi-Doria ha chiamato l'osso del Mezzogiorno.

Tra questi dirigenti significativi, anche se non di primissima fila, occupa un posto importante Nicola Di Stefano, proveniente da Rocchetta S. Antonio, dove era nato il 5 agosto 1926.

Nicola che da giovanissimo aveva lavorato come bracciante agricolo e nelle ferrovie come personale viaggiante, approda giovanissimo alla politica. Già nel 1944, dopo la caduta del fascismo e la liberazione del Mezzogiorno d'Italia da parte degli alleati anglo-americani, si iscrive al Partito comunista, diventa il responsabile giovanile e viene chiamato a far parte del Comitato di Liberazione locale. Nello stesso periodo fa anche le sue prime esperienze sindacali dentro gli organismi dirigenti della Camera del Lavoro. Sono anni di forte disoccupazione, causata dal ritorno dei reduci e da una grave siccità. Ma sono anche anni di agitazioni e di lotte provocate dal mancato rispetto da parte degli agrari degli accordi locali stipulati per un maggiore assorbimento della manodopera. Si sviluppano forme originali di lotta che interessano prevalentemente il Subappennino dauno fondate sull'occupazione

delle terre e delle masserie. Questo territorio, infatti, all'interno della Capitanata è quello caratterizzato da una struttura fondiaria latifondista e da un arretratezza dei rapporti sociali ed è il territorio su cui si concentra l'attenzione del movimento sindacale per l'applicazione dei decreti-Gullo riguardante la concessione delle terre incolte e malcoltivate, che tuttavia, come è stato osservato *"non incidono sui nodi politici dell'agricoltura tecnicamente e produttivamente più moderna e avanzata. Gli obiettivi perseguiti in questi anni dall'organizzazione bracciantile sono il raggiungimento di miglioramenti contrattuali e la stipulazione di accordi comunali e provinciali con il padronato per un maggiore assorbimento di forza lavoro sulla base dell'imponibile di manodopera"*.

Nel corso di queste lotte Di Stefano conosce ben presto il carcere. Una prima volta nel maggio del 1945 e successivamente l'anno appresso con l'accusa di violazione di domicilio, sequestro di persona per aver partecipato ad uno sciopero a rovescio, che era la forma di lotta più diffusa in quel periodo soprattutto nelle zone del Subappennino per costringere gli agrari a coltivare terreni e ad utilizzare manodopera. L'anno seguente subisce di nuovo il carcere per oltraggio e resistenza alla forza pubblica e viene condannato a otto mesi e mezzo di reclusione con il beneficio della condizionale, ma in appello il reato viene dichiarato estinto per intervenuta amnistia in quanto considerato reato politico. Viene più volte arrestato perché difende i diritti legittimi e la dignità del popolo lavoratore.

L'esperienza di dirigente sindacale subisce un'interruzione perché chiamato nel settembre 1947 a prestare servizio militare prima a Palermo, successivamente a Roma e poi in Friuli. Durante questo periodo, Di Stefano continua a tenere contatti con l'organizzazione di partito sia a Roma che a Pordenone. Posto in congedo, ritorna nella sua Rocchetta dove è eletto segretario della sezione del

PCI e nello stesso tempo responsabile della Camera del Lavoro e qui guida le lotte per l'imponibile di manodopera. Sono gli anni duri della contrapposizione frontale dei blocchi politici, della rottura dell'unità sindacale con la nascita della Cisl e della divisione delle forze antifasciste. Un clima reso ancora più pesante per la sinistra dalla sconfitta che il Fronte Democratico Popolare, comprendente comunisti e socialisti, subisce alle elezioni del 18 aprile 1948.

Il clima sociale è surriscaldato e la repressione è molto spesso la risposta che le classi dirigenti danno al movimento di lotta e alle aspettative dei lavoratori, soprattutto alle masse agricole diseredate del Mezzogiorno, che chiedono pane e lavoro. Di Stefano è tra i giovani dirigenti che si affacciano sulla scena politica quello che si distingue per tenacia e combattività, che cerca di portare la lotta su un terreno rivendicativo positivo, che si batte per l'applicazione dei decreti-Gullo.

Nel giugno 1949 subisce un nuovo arresto ad Ascoli Satriano dove si era sviluppato un ennesimo sciopero dei lavoratori agricoli e per l'occupazione di terre. Processato, viene assolto per insufficienza di prove.

Dopo l'esperienza di segretario della Camera del Lavoro di Rocchetta entra nell'apparato provinciale della Federbraccianti e successivamente è eletto componente della segreteria provinciale.

Nonostante la forte repressione, il movimento di lotta pur tra tante difficoltà non si blocca ed anzi conosce una fase di ripresa e di sviluppo. Cosa che da una parte spingerà il governo De Gasperi a dar corso allo stralcio di riforma agraria, dall'altra servirà poi a bloccare il tentativo di far approvare la legge maggioritaria del 1953, meglio conosciuta come legge-truffa. Questa legge, ove fosse scattata, avrebbe assegnato un cospicuo premio di maggioranza alla coalizione che avesse raggiunto il cinquanta per cento più uno dei voti.

Insieme al lavoro sindacale Di Stefano comincia le sue prime esperienze anche all'interno delle istituzioni. Infatti nel maggio 1952 è eletto consigliere comunale, un incarico che manterrà per oltre quaranta anni, e successivamente, nel 1960, diventa consigliere provinciale in rappresentanza del collegio Ascoli Satriano-Candela-Rocchetta S. Antonio.

Per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta svolge la sua attività all'interno della Federbraccianti provinciale, fino all'incarico di segretario provinciale, in difesa della condizione dei braccianti, per migliorare le condizioni lavorative e salariali. Assolve questo compito con una grande tenacia, senza mai mollare, anche quando non è facile sia per il clima politico particolare volto ad isolare i comunisti e la CGIL, sia perché in buona parte della nostra provincia i paesi si svuotano per l'emigrazione che porta via le energie più giovani, più pronte ed anche più combattive.

Dopo l'esperienza sindacale Di Stefano viene destinato nella seconda metà degli anni Sessanta a dirigere per un certo periodo l'Alleanza Contadini provinciale al fine di dar luogo a quella organizzazione autonoma dei contadini che era stato il sogno di Ruggero Grieco e che è una delle condizioni essenziali per dare forza al mondo delle campagne e ad una innovativa politica delle alleanze. Un problema, questo, per il quale le forze della sinistra pagheranno un prezzo grande e segneranno un ritardo incolmabile rispetto alla DC che invece profonde le sue migliori energie per dare forza alla Federazione dei Coltivatori Diretti.

Dopo la stagione delle lotte per la terra e quella delle rivendicazioni di nuove condizioni di vita e di lavoro, una stagione di lotta straordinaria si sviluppa nelle campagne foggiane alla fine degli anni Sessanta. Da una parte in coincidenza col grande movimento di massa dell'autunno caldo che investe tutte le fabbriche della penisola, dall'altra con le lotte che riguardano nel Mezzogiorno l'abolizione

delle gabbie salariali e una nuova politica verso questa decisiva parte dell'Italia. In provincia di Foggia insieme alla mobilitazione per il rinnovo del contratto di lavoro, il movimento di lotta si sviluppa in buona parte dei comuni del Subappennino Dauno in forma originale e massiccia, e in parte anche in forme spontanee. Nata in un primo momento come mobilitazione spontanea di alcuni gruppi residenti nei comuni delle colline del Carapelle (Ascoli Satriano, Candela, Deliceto, Accadia, Rocchetta S. Antonio, S. Agata di Puglia), la lotta per il metano si va man mano allargando e strutturando con la formazione di comitati unitari di paese che vedono la partecipazione dei sindacati, delle forze sociali e delle stesse Amministrazioni comunali. La partecipazione popolare diventa massiccia e le forme di lotta assumono connotati particolari e originali, come ad esempio l'occupazione per due mesi della centrale metanifera di Deliceto. L'intelligenza di chi guida questo movimento di lotta consiste nell'allargamento degli obiettivi e nella tessitura di alleanze politiche e sociali. Questa prima mobilitazione per l'utilizzazione in loco del metano si trasforma così in lotta contro la spirale del sottosviluppo: contro una economia chiusa ed asfittica, contro la drammatica situazione di emigrazione, di spopolamento e di povertà, di deterioramento e di senescenza umana, contro il degrado territoriale e la politica di abbandono. Una lotta per cambiare il meccanismo dualistico dello sviluppo e per salvaguardare un patrimonio di civiltà.

La lotta dei paesi del bacino metanifero si traduce nella più alta mobilitazione pacifica e democratica sviluppatasi negli ultimi quaranta anni in quel comprensorio, che conosce il suo apice nella marcia su Foggia di trentamila persone (contadini, ragazze, donne, studenti, ecc.) convenute da ogni parte del Subappennino per richiedere l'impiego in loco del metano, la trasformazione dell'agricoltura, l'irrigazione e la creazione di attrezzature: strade,

case, ospedali, scuole e asili. Una lotta che per molti aspetti finisce con una beffa e con una sostanziale sconfitta per le popolazioni di questa parte della Capitanata.

La creazione della fabbrica Cucirini ad Ascoli Satriano, l'apertura dell'Industria Resine a Biccari e la costruzione da parte della "Società Chimica Dauna" di un impianto per la produzione di caprolattame, non nel Subappennino, ma a Manfredonia, costituiscono un magro risultato rispetto alle speranze apertesi, alle domande e alle potenzialità espresse dal movimento, alla quantità di forze coinvolte. Insomma una grande occasione mancata per determinare una profonda inversione di tendenza capace di creare occupazione e nuovi livelli di civiltà. Il Subappennino subisce così una nuova rapina e paga costi umani altissimi con una forte ripresa dell'emigrazione verso il Nord, ma anche verso la Germania e la Svizzera. Di questo straordinario e massiccio movimento di lotta, ordinato e pacifico, sviluppatosi senza assalti né incendi ai municipi, Nicola Di Stefano è uno dei grandi protagonisti insieme ad altri dirigenti sindacali come Vincenzo Giusto di Ascoli Satriano o Donato Fragassi, originario di Orsara di Puglia, a quel tempo segretario provinciale del sindacato edili della CGIL.

La capacità non solo di stare dentro un grande movimento di lotta, ma anche di esserne parte dirigente vale a Nicola Di Stefano la candidatura nel 1970 al consiglio regionale della Puglia. Nicola viene eletto consigliere regionale del PCI insieme a Pasquale Panico, Peppino Papa e Angelo Rossi con molti voti di preferenza per rappresentare soprattutto un territorio negletto, fatto di emarginazione, che chiede di essere rappresentato. In questa legislatura costituente Di Stefano partecipa sia alla fase di redazione dello Statuto regionale e successivamente viene chiamato a far parte della Commissione consiliare agricoltura, dove lavora con lena ed entusiasmo soprattutto alla redazione della legge

regionale per le Comunità Montane che vengono costituite a seguito della legge-quadro nazionale del 1971.

Dopo questa importante esperienza regionale nel 1975 non viene più ripresentato. Al 16° congresso provinciale del PCI è chiamato a far parte della segreteria provinciale con l'incarico di responsabile del lavoro di massa e alle elezioni amministrative del 1975 viene candidato come capolista di un'alleanza di sinistra al Comune di Rocchetta S. Antonio. Diventato consigliere comunale (non c'era ancora l'elezione diretta del sindaco) è eletto sindaco dello stesso comune, rimanendo in carica fino al 1980.

Insieme al lavoro di amministratore comunale Di Stefano partecipa con passione ed entusiasmo anche alla fase di nascita della Comunità Montana, uno strumento a cui crede e che ritiene possa essere un utile strumento a disposizione delle popolazioni per far decollare iniziative di sviluppo. Da capogruppo del maggior partito di opposizione dà il suo contributo di idee, di partecipazione, di indicazioni, ma le Comunità Montane, prive di poteri, di funzioni e di personale, si rivelano un momento di delusione e finiscono per essere assorbite nel reticolo del sistema di potere locale senza utilità per il territorio.

Ma è anche nel lavoro di direzione politica che si misura Di Stefano, che in questo stesso periodo è chiamato a dirigere il comitato di zona del Subappennino Meridionale come forma di decentramento della direzione politica federale del PCI. E in questo incarico rimarrà per circa sei anni.

Dagli inizi degli anni Ottanta il suo impegno politico comincia a scemare anche per ragioni di rinnovamento generazionale. Continua ad esercitare il ruolo di consigliere comunale a Rocchetta S. Antonio e di rappresentante di questo Comune in seno alla Comunità Montana del Subappennino Meridionale fino al 1985, nonché di vicepresidente

del Comitato di gestione dell'Unità Sanitaria Locale di Accadia. Dopo questa fase Nicola allenta l'impegno politico, anche se continua a far parte degli organismi dirigenti provinciali del PCI e partecipa, seppure in posizione defilata, alla svolta del 1989 schierandosi con quanti si battono per la trasformazione del PCI

Tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta assolve per tre anni con scrupolo e trasparenza il delicato incarico di amministratore della Federazione provinciale del PDS. Dopo questa esperienza si ritira a vita privata, anche perché viene colpito dalla malattia che lo porterà alla morte nel gennaio del 1999, senza mai perdere il gusto per il dibattito, l'attaccamento e la profonda lealtà al suo partito.

Nicola Di Stefano ha dato molto alla causa dell'emancipazione dei lavoratori e all'avanzamento della causa della democrazia. Lo ha fatto in umiltà, con tono pacato, ma sempre con grande passione civile. Non è stato, come altri della sua generazione, un capopopolo, un trascinatori, ma un dirigente misurato e sobrio, ma non per questo un costruttore meno incisivo della democrazia sindacale e politica. Ed è stato soprattutto un amministratore scrupoloso e onesto. Nel corso della sua vita ha fatto valere le doti umane tipiche della sua gente: il rispetto per gli altri, la disciplina, che non era mai acquiescenza né subordinazione. Doti e qualità che ancora oggi hanno grande importanza nella vita politica e che non vanno smarrite.

I VOLUMETTI

1. ASSUNTA PINTO FLAMINIO,
Gli strumenti della pianificazione territoriale
2. MICHELE GALANTE,
Quel filo rosso di Puglia. Ritratti di Capitanata